

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Presidente: Valerio Onida

Presidente onorario: Tina Anselmi

Vicepresidente: Alberto De Bernardi

Consiglio d'amministrazione: Giulia Albanese, Mirco Carrattieri, Guido D'Agostino, Giancarlo Lombardi, Carla Marcellini, Piergaetano Marchetti, Simone Neri Seneri

Direttore generale: Claudio Silingardi

Direttore scientifico: Marcello Flores

Comitato scientifico: Luca Baldissara, Tommaso Baris, Antonio Brusa, Alberto Cavaglione, Stefano Cavazza, Filippo Focardi, Guido Formigoni, Carlo Fumian, Linda Giuva, Renato Moro, Silvia Salvatici, Daniela Saresella

275 agosto 2014
II quadrimestre

Italia contemporanea

In copertina: *Giovanni Bosio, maggiolata a Lucignano, 1967.* Fotografia di Clara Longhini, per gentile concessione dell'Istituto Ernesto de Martino

Direttore: Nicola Labanca

Redazione: Enrica Asquer, Elisabetta Bini, Agostino Bistarelli, Alessandro Casellato, Lucia Ceci, Alessandra Gissi, Brunello Mantelli, Paola Redaelli (segretaria di redazione), Toni Rovatti, Elisabetta Tonizzi

Enrica Asquer e Toni Rovatti hanno coordinato questo fascicolo

Corrispondenti: Ruth Ben-Ghiat, Christoph Cornclissen, John Foot, Olivier Wiewiorka

Sede: presso Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml),
viale Sarca 336, Palazzina 15 - 20126 Milano - tel. 02/6411061 - e-mail:
italiacontemporanea@insml.it

I saggi delle sezioni "Studi e ricerche" e "Note e discussioni" sono sottoposti a doppia revisione in forma anonima (*double blind peer review*)

Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.francoangeli.it

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Redazione, amministrazione, distribuzione:
FrancoAngeli srl, viale Monza 106 - 20127 Milano, tel. 02/2837141
Ufficio Riviste: fax 02/2895762, e-mail: riviste@francoangeli.it - www.francoangeli.it
Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti (buccinotti@francoangeli.it)

Italia contemporanea

275
agosto 2014

**Istituto nazionale
per la storia del movimento
di liberazione in Italia**

FrancoAngeli

Sommario

Studi e ricerche

- 215 *Oltre il magnetofono. Fonti orali, storiografia, generazioni*
a cura di Andrea Brazzoduro e Alessandro Casellato
- Introduzione
- Gabriella Gribaudo**
217 Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra
Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo
conflitto mondiale
- Alessandro Casellato**
250 L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria
- Giovanni Contini**
279 Le fonti audiovisive: una risorsa e alcuni problemi
- Roberta Garruccio**
290 Business history e fonti orali in una svolta culturale controversa
- Francesca Socrate**
313 "L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto"
Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale
e generazioni
- Note e discussioni*
- João Fábio Bertonha**
331 La "legione straniera" di Mussolini
I volontari stranieri nella guerra d'Etiopia 1935-1936
- Brando Mazzolai**
348 Il dilemma fra principio di legalità e nuova giustizia sociale
in Piero Calamandrei
- Massimo Baioni**
356 Resistenza, Resistenze: storie e memorie pubbliche tra Italia
ed Europa

367

Maria Grazia Meriggi

Sull'utilità euristica (e non solo) di continuare a studiare il lavoro
e i lavoratori

372

Emanuela Minuto

Riflessioni sul seminario "Metodi e temi della storiografia
sull'anarchismo"

380

Michele Di Sivo

Il secondo Novecento e le fonti giudiziarie: un problema di politica
culturale

Rassegna bibliografica

391

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia
d'Italia. Secoli XIX e XX* (Wilko Graf von Hardenberg)

393

Margherita Baccchetti, *Fuochi oltre il ponte. Rivolte e conflitti sociali a
Parma (1868-1915)* (Santo Peli)

395

Alberto Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana
all'alba del regime (1919-1925)* (Lucia Ceci)

397

Elena Calandri, *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione al-
lo sviluppo e la Guerra fredda 1955-1995* (Sara Lorenzini)

398

Serenella Baggio, *"Niente retorica". Liberalismo linguistico nei diari di
una signora del Novecento* (Valeria Mogavero)

400

Pier Paolo Poggio, Marino Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano: indu-
stria, chimica, ambiente*, con cd rom a cura di Giorgio Nebbia (Simone
Neri Serneri)

401

Umberto Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciam-
pi (1992-2006)* (Giovanni Mario Ccci)

405

Abstract

411

Gli autori

no la sola registrazione vocale; tuttavia, trattare le interviste filmate non solo attraverso la loro trascrizione (cioè per produrre dei testi scritti), ma come documenti audiovisivi che possono essere utilizzati per realizzare dei videosaggi, richiede un'ermeneutica specifica, sulla quale Contini riflette a partire dalla propria ventennale esperienza.

Il contributo di Roberta Garruccio è un saggio di sintesi, molto denso, che rende giustizia alla complessità dei problemi che si agitano nella business history, in riferimento alle fonti orali ma allargando il punto di vista metodologico al rapporto con altri approcci disciplinari rilevanti. Esso si basa su una lettura attenta e originale della più avanzata letteratura — soprattutto anglosassone — in tema di storia d'impresa, nel quadro di un'impegnativa discussione epistemologica generale, corroborata da alcune esperienze di ricerca condotte in prima persona.

A questi testi, frutto del seminario di Firenze, si è aggiunta un'intervista a tre, pensata espressamente per questo fascicolo di "Italia contemporanea". Essa è stata condotta da Francesca Socrate con Alessandro Portelli e Bruno Bonomo, mettendo così a confronto tre rappresentanti di generazioni storiografiche diverse: Portelli è un maestro affermato internazionalmente che, a partire dagli anni settanta, ha contribuito come pochi altri a legittimare la storia orale, dotandola di un apparato teorico originale e dimostrando sul campo — attraverso le opere — quali fossero le sue potenzialità e peculiarità; Socrate si è accostata alle fonti orali nell'ultimo decennio, dopo una lunga e solida esperienza nel campo della storia economica e sociale otto-novecentesca; Bonomo, studioso più giovane, è autore di un recente volume di introduzione storica, teorica e metodologica all'uso delle testimonianze orali, che rappresenta la prima sintesi scritta da un esponente della generazione per cui le fonti orali non sono più un terreno di battaglia, e per la quale — inoltre — è cambiata l'idea di 'storia militante' che ne era alla radice.

Altri sguardi, contributi e autori avrebbero potuto legittimamente essere presentati all'interno di questa rassegna. Il ricorso alle fonti orali, infatti, è ormai frequente in vari settori della storiografia (dalla storia urbana a quella postcoloniale, dalla storia del lavoro, delle arti e delle tecniche a quella di genere) e delle scienze umane, per tacere dell'enorme diffusione che esso ha al di fuori degli ambiti accademici, come in musei, associazioni e — *last but not least* — nella rete degli Istituti per la storia della Resistenza. Non meno significativo sarebbe stato, per l'Aiso, dar conto di questa componente della sua attività, più aperta al territorio e alla collaborazione con diverse agenzie locali di promozione sociale e di salvaguardia dei beni culturali immateriali, un ambito in cui si va diffondendo, in accordo con i tratti più aggressivi dell'"era del testimone", un uso impressionistico della memoria. Si è voluto però, all'interno di "Italia contemporanea", evidenziare primariamente gli sviluppi, le acquisizioni e anche i problemi teorici che le fonti orali portano all'interno del campo storiografico, nel quale esse non sono più una presenza anomala e marginale, quanto uno degli strumenti più vitali, diffusi e in molti casi imprescindibili con cui si pratica la ricerca storica sull'età contemporanea.

Andrea Brazzoduro, Alessandro Casellato

Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale

Gabriella Gribaudo

La storiografia sulla seconda guerra mondiale ha affrontato negli ultimi anni nuove dimensioni, legate all'esperienza delle popolazioni, ai vissuti individuali, ai traumi che si sono trascinati ben oltre il conflitto armato. Da questo punto di vista le fonti orali hanno offerto un contributo fondamentale, permettendo di portare alla luce memorie rimosse, di penetrare nelle dimensioni della morte e della violenza, di ricostruire la scia dolorosa che esse lasciano.

Le ombre della guerra oscurano per lungo tempo i cieli dell'Europa, dominata dalle ideologie e dal mondo duale della Guerra fredda¹. L'Europa del dopoguerra era purtroppo il tragico risultato dei massacri, delle purificazioni etniche e degli spostamenti forzati di popolazione attuati dai due dittatori, Stalin e Hitler. L'organizzazione del mondo che seguì la guerra ripropose in parte le semplificazioni che avevano trasformato la geografia dell'Europa: i trasferimenti forzati di popolazioni, in cui persero la vita di nuovo milioni di persone, portarono a compimento l'opera di semplificazione etnica che era incominciata con la disgregazione degli imperi nel 1918 ed era continuata con l'aggressione hitleriana. Le violenze attraverso le quali tutto questo era avvenuto vennero seppellite sotto silenzi e omissioni. La nuova realtà europea diventava qualcosa di naturale, come se si stesse facendo ordine in un'innaturale mescolanza di nazionalità e si possessero così le basi di una pace duratura.

Tutte le nazioni europee invase dai tedeschi avevano subito l'aggressiva occupazione nazista e la violenza contro le minoranze razziali e gli autori di ogni forma di disobbedienza, ma in ognuno di questi paesi c'era una parte che aveva collaborato, aveva consegnato i propri cittadini ebrei ai campi di sterminio, aveva in alcuni casi combattuto a fianco dei nazisti con il proprio esercito o con una frazione della propria popolazione maschile arruolata volontariamente nel-

¹ Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2005 [ed. or. 1998]; Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007 [ed. or. 2005].

Oltre il magnetofono. Fonti orali, storiografia, generazioni

a cura di Andrea Brazzoduro e Alessandro Casellato

Introduzione

Questo fascicolo di "Italia contemporanea" presenta una sezione monografica dedicata alla storia orale. La maggior parte dei testi che vi compaiono sono il frutto di un seminario dell'Associazione italiana di storia orale (Aiso), tenutosi a Firenze il 7 marzo 2013, volto a fare il punto su come le fonti orali siano state utilizzate nella recente storiografia italiana, o in alcuni suoi ambiti. Il seminario segnava anche un passaggio interno alla vita dell'associazione, con il congedo della sua prima presidente, Gabriella Gribaudo, sostituita da Giovanni Contini, e il rinnovo di parte del direttivo dopo sei anni di lavoro.

Alcune delle relazioni sono lievitate a saggi, come quello di ampio respiro che Gabriella Gribaudo ha dedicato al contributo dato dalle fonti orali al rinnovamento delle categorie interpretative con cui si studiano oggi la seconda guerra mondiale e, in particolare, le sue conseguenze sulle popolazioni civili: la Shoah, le deportazioni di massa, le violenze sulle donne, i bombardamenti, le memorie divise sono temi che le narrazioni individuali hanno imposto all'attenzione di una storiografia rimasta per molti decenni imbozzolata in chiavi di lettura di tipo nazionale o ideologico.

Il saggio di Alessandro Casellato è un affondo negli anni settanta, compiuto per indagare il farsi della storia orale come prassi formalizzata di ricerca, che in Italia si è intrecciata con l'affermarsi della microstoria. Attraverso una sorta di storia sociale della storiografia — interessata non solo ai prodotti alti, ma ai luoghi di elaborazione, alle reti di relazioni, alle "comunità di pratica" —, l'autore tenta di enucleare le diverse ermeneutiche che sottendono la storia orale e la microstoria, con l'obiettivo di capire che cosa ci sia di peculiare in ognuna, e illustra poi alcune esperienze di ricerca che dimostrano come esse possano proficuamente collaborare.

Altre relazioni presentate al seminario di Firenze sono diventate, invece, note più agili, come quella di Giovanni Contini, che riflette sul proprio "mestiere" in relazione alla produzione e all'utilizzo delle fonti audiovisive. Gli storici orali che utilizzano la videocamera per documentare le interviste — argomenta l'autore — hanno delle opportunità supplementari rispetto a quanti utilizza-

le file delle armate o dei corpi speciali nazisti. La maggior parte delle classi dirigenti del dopoguerra aveva il problema di costruire una nuova identità nazionale, cercando di oscurare gli aspetti disonorevoli in cui fossero stati coinvolti sia i combattenti sia i cittadini comuni, facendo emergere, invece, solo quegli eventi e quegli atti che potevano dare un'immagine positiva della nazione, distinguendola dalle nefandezze perpetrate dai tedeschi.

Dopo la prima guerra mondiale era stato il soldato a costituire e occupare completamente la rappresentazione della guerra. Questa è storia molto nota e ampiamente studiata: vennero eretti monumenti in ogni paese e città, tombe di militi ignoti, cimiteri di guerra... Contro l'immagine agiografica del combattente eroico scrissero già allora altri soldati, che avevano vissuto l'esperienza della trincea e volevano testimoniare un'altra verità: la quotidianità della vita del soldato nella trincea in mezzo al fango, tra topi e cadaveri, l'inutilità e la casualità delle morti... Jay Winter ha analizzato queste memorie descrivendo la figura del "testimone morale"².

Dopo il secondo conflitto mondiale era molto difficile, se non impossibile, trovare un simbolo che potesse rappresentare in modo unitario l'esperienza della guerra. Una gran parte dei soldati aveva vissuto l'umiliazione della sconfitta, moltissimi erano stati fatti prigionieri (1.500.000 in Italia, una cifra analoga in Francia), la guerra aveva coinvolto appieno la popolazione civile. In Italia, come in altri paesi, si concentrò la memoria pubblica sulla Resistenza: la resistenza armata contro l'esercito nazista, dipinto come l'invasore storico, in un discorso che si rifaceva al Risorgimento. Era una narrazione utile a presentare la nazione in buona luce al tavolo delle trattative di pace: gli italiani avevano lottato contro il nazismo al fianco degli Alleati, avevano mostrato di abiurare il regime fascista. Era necessario far dimenticare di aver combattuto a fianco dei nazisti come primi alleati in una guerra di aggressione in cui non si era esitato a utilizzare strumenti brutali di oppressione come le rappresaglie, la deportazione in campi di concentramento, l'affamamento della popolazione. Nell'immediato dopoguerra questo discorso mise d'accordo tutto l'arco delle forze che diedero vita ai primi governi, dal Partito comunista alla Democrazia cristiana, dal Partito d'azione ai liberali. E pose le radici di tutti i discorsi successivi, nonostante i conflitti che caratterizzarono la vita politica e la memoria pubblica

² Jay Winter (*Le témoin morale et les deux guerres mondiales*, in *Guerre et changement social*, "Histoire et sociétés. Revue européenne d'histoire sociale", 2003, n. 8, pp. 104-106) riporta il caso di Norton Cru: "Son horreur de la guerre animait désormais sa vie et son combat contre les idioties romancées et les récits arides qui furent publiés à la pelle dans les décennies d'après-guerre. A la lecture des histoires officielles ou des histoires militaires, il faisait l'expérience d'une dissonance cognitive. Il y trouvait bien de choses, mais ne reconnaissait pas la guerre qu'il avait connue en première ligne. Ce choc moral fit de lui un témoin". Egli aveva passato in rassegna e studiato 300 memorie di guerra e ne aveva considerato veritiere soltanto 29. "Face aux récits d'état major, au mémoires de guerre pétris d'illusions, il y avait les souvenirs de guerre 'écrits par en bas' et qui, d'après Norton Cru, transparaissent de vérité".

del paese dopo la fine dei governi di unità nazionale e l'emergere delle divisioni della Guerra fredda. Da un canto la glorificazione agiografica della Resistenza, dall'altro la glorificazione del bravo italiano, buon cattolico, mite, generoso in confronto all'ex alleato nazista, belva sanguinaria senza morale³.

Una dinamica analoga si verificò in Francia. Secondo Pieter Lagrou, che compara le memorie di Olanda, Belgio e Francia, gli stati nazione che non avevano saputo difendere i loro cittadini e che uscivano umiliati e distrutti dalla guerra avevano la necessità di ricostruire un'identità collettiva positiva, una sorta di autostima della nazione. L'esperienza collettiva della guerra, che fu soprattutto un'esperienza di insicurezza economica, sofferenza individuale, umiliazione e persecuzioni arbitrarie, venne invece filtrata attraverso il prisma della resistenza e del patriottismo; i primi dunque ad assurgere a emblema dell'eroismo della nazione furono i combattenti che potevano essere accomunati ai veterani della prima guerra mondiale. Successivamente, tutte le vittime furono assimilate a questo modello attraverso il discorso antifascista, ma si persero le specificità delle varie esperienze (internati militari, lavoratori forzati, deportati per motivi razziali) e quindi si produssero in un certo senso sottovalutazione e oblio di alcune vicende⁴.

Tedeschi e giapponesi, che non potevano sottrarsi alle accuse, elaborarono una spiegazione che assolvesse la popolazione. Una cricca criminale aveva preso il potere e aveva condotto la nazione verso l'abisso. La popolazione non sapeva, era innocente. Nel caso della Germania, l'innocenza era estesa anche all'esercito, alla Wehrmacht, che si sarebbe comportata onorevolmente mentre tutte le violenze sarebbero state perpetrate dalle SS⁵.

³ Questo argomento è al centro del volume di Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, e in particolare del saggio di Giovanni Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, pp. 31-88. Si vedano anche Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, in particolare il secondo capitolo *La Resistenza fra mito, politica e storia*; si veda anche Gabriella Gribaudo, *Narrazioni pubbliche, memorie private. La costruzione dei discorsi nazionali e il caso campano*, in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, pp. 209-246. Sui miti e i riti dell'immediato dopoguerra: Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010. Su questo tema un'opera esaustiva è ora rappresentata dal volume di Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁴ Pieter Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge, Cambridge U.P., 2000.

⁵ Yanan He, *Remembering and Forgetting the War. Elite Mythmaking, Mass Reaction and Sino-Japanese Relations 1950-2006*, "History and Memory", 2007, n. 2, pp. 43-74; Wulf Kansteiner, *Losing the War, Winning the Memory Battle. The Legacy of Nazism, World War II, and the Holocaust in the Federal Republic of Germany*, in Richard Ned Lebow, Wulf Kansteiner, Claudio Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, London, Duke U.P., 2006, pp. 102-146. Sul ruolo della Wehrmacht in Europa orientale: Omer Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003 [ed. or. 2001].

Nell'Europa orientale la celebrazione della Resistenza forniva legittimazione all'occupazione dell'Armata rossa e alla successiva imposizione del regime comunista: secondo questa narrazione, le popolazioni avevano resistito ai tedeschi e avevano accolto con entusiasmo le truppe sovietiche e il comunismo. Tutto ciò oscurava le contraddittorie esperienze della guerra e della "liberazione": i grandi massacri degli ebrei a cui spesso avevano dato il loro assenso le stesse popolazioni, i regimi collaborazionisti (ungheresi, croati, rumeni, ecc.) e infine le violenze dell'occupazione sovietica.

Il silenzio cadde poi sulle morti causate dai grandi bombardamenti su cui gli Alleati non avevano voluto accettare giudizi o critiche.

In his concluding report, prosecutor Telford Taylor declared both German and Allied bombing innocent, since "the air bombardment of cities and factories has become a recognized part of modern warfare, as practiced by all nations". The bombing of civilians had, according to the court, become customary law. The fourth Hague Convention of 1907, which forbids air bombardments of civilians, was not applied during the Second World War and thereby, according to the court, had lost its validity⁶.

Ma, oltre che nelle leggi consuetudinarie, i bombardamenti erano anche penetrati nell'universo mentale della gente. Parole come bombardamenti chirurgici, danni collaterali fanno parte ancora oggi del vocabolario corrente per giustificare morti di massa. In quanto arma 'naturale', si presentavano come una catastrofe naturale, un uragano, un terremoto, l'esplosione di un vulcano, senza colpevoli. E quindi, come nel caso di una catastrofe naturale, l'importante non era cercarne i responsabili, rivangare sull'accaduto, ma ricostruire. La ricostruzione servì a coprire le rovine da tutti i punti di vista, materiali, psicologici, morali.

Nonostante ciò, le memorie delle sofferenze patite (la fame, le ore passate nei rifugi, la perdita di familiari, la visione dei massacri...) continuarono a esistere nelle dimensioni private e familiari. Chi, nato dopo la guerra, non ha ascoltato in famiglia questi racconti?

For millions of people, their experiences of war were remembered in terms of fear and agony, of sacrifice [...] of being objects of the horrors of war [...] in short, remembered in terms of violence and victimhood⁷.

È questo tipo di memoria a emergere a partire dagli anni novanta, con la fine delle divisioni ideologiche della Guerra fredda, e sono le fonti orali il veicolo principale della sua diffusione. La maggior parte di questa storia è ricostruita attraverso i testimoni. Non sempre è stato così: perché la testimonianza assurgesse a fonte storica sono stati necessari molti anni e diversi eventi. Ancora og-

⁶ Sven Lindqvist, *A History of Bombing*, London, Granta, 2001 [ed. or. 1999], par. 239.

⁷ Richard Bessel, *Looking Back at the World Wars in Europe*, in Jörg Echternkamp, Stefan Martens (a cura di), *Experience and Memory. The Second World War in Europe*, New York-Oxford, Berghahn, 2010, p. 230.

gi fra gli storici accademici accade di trovare perplessità se non un vero e proprio rifiuto della memoria orale.

La memoria della Shoah

In un recente intervento, Annette Wieviorka ha rievocato il ruolo dei testimoni nei primi processi contro i crimini nazisti. A Norimberga il procuratore capo statunitense Robert H. Jackson fondò la sua accusa sostanzialmente sui documenti scritti; i testimoni erano chiamati a confermare le risultanze dei documenti, dovevano limitarsi a rispondere alle domande degli inquirenti. Alla Shoah venne inoltre dedicato uno spazio estremamente circoscritto. Il primo processo interamente incentrato sullo sterminio degli ebrei avvenne nel 1948 in Cecoslovacchia. Anche in questo caso i testimoni non erano chiamati a raccontare la loro storia, si chiedeva loro di rispondere a domande circoscritte, utili soltanto per validare i documenti. Essi venivano interrotti dai giudici e invitati a narrare più velocemente l'accaduto; non esisteva nessun rispetto per la narrazione soggettiva. Si rifiutava il testimone come portatore di verità e di morale⁸.

La svolta avvenne con il processo Eichmann. Fu questo processo a mettere in moto le dinamiche della memoria. Nel dibattito vennero sentiti 111 testimoni; la loro storia si sostituì, secondo Annette Wieviorka, alla storia di Eichmann e dei suoi crimini che dovevano essere giudicati. Il processo divenne l'occasione internazionale per far emergere la vicenda dell'Olocausto, e lo fece dando la parola ai testimoni, erigendoli a narratori legittimi della storia.

Al sopravvissuto viene attribuita una nuova funzione: il testimone è portatore di storia. In tal modo, l'avvento del testimone trasforma profondamente le condizioni stesse della scrittura della storia del genocidio. Con il processo Eichmann e l'emergere del testimone, uomo-memoria che attesta che il passato è stato ed è sempre presente, il genocidio diventa un succedersi di esperienze individuali con cui il pubblico è supposto identificarsi⁹.

Le prime testimonianze sulla Shoah furono dunque legate all'esperienza dei campi di sterminio. E allo sterminio attuato nei campi fu dedicata anche la maggior parte degli studi, che concentrarono l'attenzione sugli aspetti della violenza di Stato e sulle tecniche utilizzate per perpetrarla. L'Olocausto diventava in questa fase quasi la memoria europea della guerra, poiché superava i confini nazionali per le caratteristiche delle vittime e dei principali perpetratori, i nazisti. E, da questo punto di vista, ha rappresentato un elemento unificante del-

⁸ Annette Wieviorka, "Témoigner lors des procès du nazisme de Nuremberg au procès de Klaus Barbie", relazione al convegno "Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato", Trieste, 9-10 maggio 2013, in via di pubblicazione negli atti del convegno.

⁹ Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999, p. 102 [ed. or. 1998].

la storia europea della seconda guerra mondiale e della storia della civiltà occidentale e delle sue contraddizioni.

Lo sviluppo degli studi sull'Olocausto ha fatto della soluzione finale — genocidio perpetrato da un apparato di Stato perfettamente organizzato — un paradigma per la comprensione della violenza — se non della vita — moderna¹⁰.

Come afferma Annette Wieviorka (e non a caso Alessandro Portelli ha usato questa frase come esergo al suo saggio sulla storia orale e la Shoah),

«[s]e Auschwitz è diventato il male assoluto, la memoria della Shoah è diventata, bene o male, il modello della costruzione della memoria, il paradigma a cui quasi ovunque si fa riferimento per analizzare il passato o per tentare di installare nel cuore stesso di un evento storico che si svolge sotto i nostri occhi, come di recente il caso della Bosnia, e che non è ancora divenuto storia, le basi del futuro racconto storico»¹¹.

La storia orale svolge dunque un ruolo centrale nella storia della Shoah. La raccolta delle testimonianze diventa un dovere morale. Si moltiplicano gli archivi: il più noto, con un numero enorme di registrazioni video, è quello della Shoah Foundation fondato da Steven Spielberg¹²; negli Stati Uniti già nel 1979 era stato creato un altro importante archivio, il Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies, che ha raccolto più di 4.400 testimonianze depositate presso l'università di Yale.

Nei video dell'Archivio Fortunoff il testimone viene intervistato in un luogo impersonale, dietro di lui non c'è sfondo ma una parete vuota, l'attenzione è tutta posta al racconto del sopravvissuto «come voce incarnata»¹³. Le storie au-

¹⁰ Mark Mazower, *D'un siècle à l'autre: la violence et l'Etat au XX^e siècle*, in Pietro Causarano e al. (dir.), *Le XX^e siècle des guerres*, Paris, Les éditions de l'atelier, 2004, pp. 502-518.

¹¹ A. Wieviorka, *L'era del testimone*, cit., p. 16; Alessandro Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in Marina Cattaruzza e al. (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. IV, *Eredità, rappresentazioni, Identità*, Torino, Utet, p. 105.

¹² USC (University of Southern California) Shoah Foundation è stata fondata dal regista Steven Spielberg nel 1994 per raccogliere le interviste realizzate ai testimoni della Shoah e attualmente conserva quasi 52.000 videotestimonianze in 32 lingue, provenienti da 56 paesi: testimonianze catalogate, indicizzate e ricercabili attraverso 60.000 parole chiave e frasi. Si tratta di uno dei più grandi archivi videodigitali di tutto il mondo, con testimonianze di sopravvissuti ebrei, omosessuali, testimoni di Geova, zingari di etnia rom e sinti, sopravvissuti alle politiche per il miglioramento della razza, liberatori e testimoni della liberazione, prigionieri politici, soccorritori e partecipanti ai processi per i crimini di guerra. L'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi e la USC Shoah Foundation hanno stipulato un accordo in data 21 gennaio 2013 per stabilire un punto di accesso, unico in Italia, all'Archivio di storia viva, completando la documentazione relativa esclusivamente alle interviste italiane già fruibile on line nell'ambito del progetto «Ti racconto la storia: voci dalla Shoah», a cura dell'Archivio centrale dello Stato (www.Shoah.acs.beniculturali.it); questo, come tutti gli altri indirizzi web qui citati, sono stati consultati il 18 febbraio 2014.

¹³ Geoffrey Hartman è stato uno dei fondatori e curatori dell'Archivio Fortunoff. Nel volume qui citato ci spiega le ragioni della scelta: «Sacrificammo l'atmosfera intima e vivace che avremmo

diovisuali della Shoah Foundation, ambientate invece nelle case degli intervistati, testimoniano un lieto fine:

le case, i salotti, le poltrone alludono, se non a un superamento e a un ritorno alla normalità, almeno a una ipotetica capacità di continuare a vivere e superare il trauma, grazie alla fiducia postulata nell'insopprimibile resistenza dello spirito umano e a una visione ottimistica della storia¹⁴.

Il racconto nasce in stretta relazione con la realtà attuale, quella del testimone e del mondo che lo circonda, e con coloro a cui è rivolto il messaggio.

La testimonianza riveste un ruolo sacrale, etico: tornare per raccontare, testimoniare le sofferenze e l'ingiustizia, raccontare l'indicibile. E in questo senso la narrazione sembra seguire un modello: l'indicibile, il rapporto tra normalità presente e l'inimmaginabile vissuto (tema che ricorre non solo nel caso della Shoah ma in tantissime interviste sulla guerra), il treno, la spersonalizzazione, la disumanizzazione, la resistenza alla disumanizzazione... Tuttavia, fa notare Portelli, le storie orali,

ancora di più delle autobiografie e dei memoriali (dove il fatto della pubblicazione suggerisce se non altro una ricerca di senso generale o condivisibile), sono tutte una diversa dall'altra, profondamente personali, irriducibili a uno schema interpretativo complessivo. [...] Nelle fonti orali c'è sempre qualcosa che rimane fuori degli schemi, e nelle fonti orali che raccontano la Shoah questo è ancora più drammaticamente vero. [...] La storia orale è sempre costituita da un orizzonte di possibilità più che da un racconto comune, da una cosiddetta «memoria collettiva». Una possibile storia orale della Shoah potrebbe articolarsi proprio sui dilemmi vissuti, allora e oggi, dai protagonisti, sul modo in cui le memorie si differenziano e si distinguono articolandosi¹⁵.

Come in altri campi, le fonti orali hanno dato un contributo cruciale nel fare emergere la storia delle donne nell'Olocausto. Nel convegno tenutosi a New York nel 1983, i panel erano aperti dai racconti di donne sopravvissute. Nel 1983 compariva la prima raccolta di testimonianze femminili a cura della cecoslovacca Vera Laska¹⁶, che intendeva valorizzare il ruolo delle donne nella resi-

trovato nelle case dei sopravvissuti, e che serve quando chi proietta il video ha già un'immagine mentale; ottenemmo non solo semplicità e incisività, ma anche un vantaggio psicologico. Gli intervistati, in un ambiente scarsamente arredato, entravano nelle loro memorie meno distratti o, per dirla in altre parole, non potevano deviare l'attenzione su questo o su quell'oggetto familiare. [...] Un'altra decisione fu che la telecamera inquadrasse esclusivamente i testimoni e non mostrasse gli intervistatori. [...] eravamo determinati a rivolgere un'attenzione centrale, sia dal punto di vista visivo che verbale, ai sopravvissuti. Nonostante il disprezzo televisivo per le «teste parlanti», noi miravamo proprio a proporre il sopravvissuto come testa parlante e come voce incarnata; qualsiasi tecnica più sofisticata avrebbe soltanto distratto gli spettatori»: Geoffrey Hartman, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, Verona, Ombre corte, 2006 [ed. or. 2002], p. 89.

¹⁴ A. Portelli, *Fonti orali*, cit., p. 115.

¹⁵ A. Portelli, *Fonti orali*, cit., pp. 127-128.

¹⁶ Vera Laska (a cura di), *Women in the Resistance and in the Holocaust. The Voices of Eyewitnesses*, pref. Simon Wiesenthal, Westport (CT), London, Greenwood Press, 1983.

stenza attiva. Da allora in poi i volumi sul tema non si contano, tutti incentrati sulla raccolta e l'analisi di testimonianze. Nel 1998 esce il testo più importante pubblicato in diverse lingue, fra cui l'italiano, *Donne nell'Olocausto*, frutto della First International Conference on Women during the Holocaust, svoltasi nel 1995 alla Università ebraica di Gerusalemme¹⁷. La storia delle donne nella Shoah si trasforma in storia di genere, affrontando le diverse reazioni di donne e uomini di fronte allo sterminio e la specificità delle narrazioni femminili: dalle testimonianze che mettono in primo piano il ruolo di cura e di resistenza femminile alla crudele disamina dei rapporti fra maschi e femmine nelle stesse comunità ebraiche. Nei racconti delle donne appaiono il corpo, la maternità, i rapporti familiari, le drammatiche scelte di fronte alla possibilità di salvezza individuale, la separazione.

Io mi ricordo mamma, che aveva quarantaquattro anni ed era una donna giovane ma sicuramente affaticata dal viaggio e dall'angoscia. Mi ricordo il suo ultimo sguardo, quando si è girata mentre stava andando di là. È un'immagine che ho presente a quasi sessant'anni di distanza, come se capitasse in questo momento¹⁸.

In tutta una prima fase la memoria della Shoah si è concentrata, per le ragioni che già si sono dette, sui campi e sulla morte centralizzata, sistematica e tecnologica. Nei lavori più recenti l'attenzione si è spostata dal centro alle periferie: sono stati fatti studi regionali in cui si è ricostruito il contesto politico della violenza, sono state investigate le idee e le ragioni dei perpetratori locali, si sono studiati i collaboratori, si è prestata attenzione alla violenza di massa; si pensi agli studi di Jan Gross, di Christian Gerlach, di Timothy Snyder, di Christopher R. Browning. Si è mostrato, fra l'altro, che una gran parte dell'Olocausto si è svolta fuori dai campi di sterminio, nei massacri di massa perpetrati da SS e Wehrmacht, molto spesso con l'ausilio di forze del luogo. In questi casi si fa netto il conflitto tra memorie. Il caso più noto è quello di Jedwabne in Polonia, studiato da Gross. Nel luglio 1941 vennero massacrati 1.600 ebrei (uomini, donne e bambini); su incitamento dei tedeschi, che tuttavia non parteciparono poi direttamente all'operazione, la popolazione ebraica di Jedwabne fu trasci-

¹⁷ Dalia Ofer, Lenore J. Weitzman (a cura di), *Women in the Holocaust*, New Haven-London, Yale U.P., 1998. La bibliografia sulla memoria della deportazione è ormai estremamente estesa. In Italia uno dei testi di riferimento è fra i primi ad affrontare l'argomento è stato il volume di Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nel racconto di duecento sopravvissuti*, con la collaborazione di Graziella Bonansea e al. e con il contributo di Anna Maria Bruzzone, pref. Primo Levi, Milano, FrancoAngeli, 1986. Si veda anche la recente riflessione di Manuela Consonni, "O Auschwitz, ich kann dich nicht vergessen weil du bist mein Schicksal". Il corpo femminile e l'esperienza concentrataria, "Quaderni storici", 2011, n. 138, pp. 797-812. Una disamina del tema con una estesa bibliografia è in Anna Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in M. Cattaruzza e al. (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. IV, cit.

¹⁸ Testimonianza di Goti Bauer, in Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Milano, Bompiani, 2004, p. 83.

nata fuori dalle proprie case e raggruppata sulla piazza del mercato. Molti furono brutalmente uccisi in piazza, gli altri furono costretti a entrare in un capannone cui venne dato fuoco: le vittime morirono tutte tra le fiamme¹⁹.

Sulla memoria del massacro si è riprodotto il conflitto tra le due comunità, quella polacca e quella ebraica, generatosi già nell'immediato dopoguerra. Nel ricordo degli ebrei polacchi c'è una nazione che ha visto a volte con favore, quasi sempre con indifferenza, lo sterminio dei propri vicini ebrei polacchi:

Se non fosse stato per i polacchi, per il loro aiuto — passivo e attivo — nella "soluzione" del problema ebreo in Polonia, i tedeschi non avrebbero mai osato fare quello che fecero. Erano loro, i polacchi, che gridavano "Yid" a ogni ebreo che scappava dal treno che lo trasportava; erano loro che acciappavano i poveri sventurati; che si rallegravano per ogni disgrazia degli ebrei — furono vili e spregevoli²⁰.

I polacchi ribattono ricordando di essere stati fra le maggiori vittime dell'Europa invasa dai nazisti e nel 1939 anche dai sovietici e di non aver potuto aiutare i propri concittadini ebrei. La discussione viene da lontano, ma per molti anni ha coinvolto solo alcuni intellettuali appartenenti all'intelligenza polacca ed ebraica. Il regime comunista soffocò la memoria ebraica, anzi rafforzò la propaganda antisemita, dando il via inoltre a una nuova fase di oppressione che indusse molti ebrei rimasti in Polonia a lasciare il paese negli anni sessanta²¹.

La discussione e il conflitto tra memorie riprendono, come in tutti gli altri paesi dell'Europa orientale, dopo il 1989, quando l'apertura degli archivi, insieme a quella politica, rende possibile una nuova ondata di studi. Si ripercorre la storia dell'antisemitismo prima della guerra e si affrontano i casi più drammatici di collaborazione con la "soluzione finale". La discussione suscita problemi, esperienze e memorie di un'incredibile complessità, dovuti alle contraddittorie esperienze delle popolazioni che si trovarono a subire prima l'invasione sovietica e poi quella nazista. Studi recenti hanno messo in luce "la triplice guerra civile che ha avuto luogo in Lituania del sud tra polacchi, lituani e sovietici"²², guerra civile ma con caratteri nazionalistici, in cui la popolazione ebraica veniva vista da ogni parte come antagonista, nel migliore dei casi come estranea.

La storia dell'aiuto che in varia misura offrirono governi collaborazionisti, autorità pubbliche e religiose, gruppi di popolazione, individui dei paesi invasi o schierati con il Terzo Reich riemerge ancora adesso con grande difficoltà. È

¹⁹ Jan T. Gross, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Milano, Mondadori, 2002 [ed. or. 2001], p. 8.

²⁰ Si tratta di una citazione dalle memorie di Mordekhai Tenenbaum, comandante dell'Organizzazione degli ebrei nel ghetto di Białystok, pubblicate già nel 1947: si veda Antony Polonsky, *La memoria divisa in Polonia. Polacchi, ebrei e il dibattito su Jedwabne*, in Alessandro Triulzi (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005, p. 79.

²¹ A. Polonsky, *La memoria divisa in Polonia*, cit., pp. 75-98.

²² A. Polonsky, *La memoria divisa in Polonia*, cit., p. 97.

stato molto più facile additare come unica colpevole la Germania nazista, come mostra anche efficacemente il caso italiano. Nei paesi dell'Europa orientale e in Unione Sovietica tutto ciò è stato aggravato dal silenzio imposto sulla Shoah da tutti i regimi comunisti. Valga, a questo proposito, la storia in Urss. Il *Libro nero* che raccoglieva la documentazione sullo sterminio degli ebrei nei territori sovietici venne vietato nel 1947.

Non solo. La partecipazione alla preparazione del *Libro nero* costituì, fra il 1948 e 1952, uno dei capi d'accusa principali nel processo contro i membri del Comitato Antifascista Ebraico, che vennero tacciati proprio per questo di "nazionalismo borghese". Alla fine degli anni quaranta, con lo scatenarsi della campagna contro il cosmopolitismo e la repressione del Comitato, la Shoah venne definitivamente cancellata dalla memoria²³.

Negli anni del nazionalismo trionfante brežneviano, quando si moltiplicavano le pubblicazioni antisemite con il patrocinio dello Stato, chi cercava di preservare la memoria della Shoah era passibile di esser tradotto in giudizio: all'inizio degli anni settanta, deporre corone con i simboli ebraici nei luoghi dello sterminio diventò un'"attività antisovietica" legalmente perseguibile²⁴.

Occupazioni, liberazioni

È a partire dalla fine del bipolarismo, con la crisi delle ideologie che lo avevano sostenuto, che si può finalmente sviluppare una critica serrata ai discorsi nazionali, alle macronarrazioni sulla guerra. Entrano in gioco, nello stesso tempo, altri fattori. Cominciano a dare risultati compiuti i lavori di una generazione più distante e meno coinvolta nei conflitti che hanno diviso i loro padri e le loro madri, ma che nello stesso tempo ne ha raccolto la memoria; una generazione, inoltre, che non è cresciuta con ideali nazionalisti. Entrano poi prepotentemente nella vita delle persone e nell'immaginario collettivo le visioni delle nuove guerre, che ripropongono alcune delle contraddizioni della seconda guerra mondiale, mettendo in crisi categorie cruciali come le dicotomie amico-nemico, occupazione-resistenza, il concetto stesso di liberazione.

A questo punto gli ambiti locali e regionali diventano livelli cruciali di analisi. Quasi tutte le nazioni hanno vissuto al loro interno esperienze diverse, hanno fatto parte di diversi sistemi politici e di occupazione che hanno influito profondamente sugli esiti politici del dopoguerra. Molti studiosi sostengono che si debba parlare di guerre e non di guerra.

La Polonia fu occupata nel 1939 da nazisti e da sovietici. Durante il regime comunista le autorità permisero le ricerche sull'occupazione nazista, ma non su

²³ Maria Ferretti, *La memoria spezzata. La Russia e la guerra, "Italia contemporanea"*, 2006, n. 245, pp. 525-565.

²⁴ M. Ferretti, *La memoria spezzata*, cit., p. 541.

quella sovietica, anzi la memoria della violenza nazista fu utilizzata per oscurare l'esperienza dell'occupazione sovietica e della sua politica brutale.

This led a "struggle" between private, collective, and official memory in the People's Republic of Poland, which persisted until 1989. [...] Private recollections of the war were politically undesired and were not allowed to be published if they addressed delicate topics. Sometimes people did not even pass them in their family²⁵.

Le autorità politiche scelsero di non enfatizzare il martirio della popolazione civile polacca ma di sottolineare gli aspetti di lotta di classe. Gli aggressori non erano tedeschi, ma "hitleriani", "fascisti", "reazionari". Passarono sotto silenzio le migrazioni e le deportazioni forzate, le esperienze della popolazione nella vita quotidiana. I ricordi circolavano di nascosto o in un circuito alternativo simile ai samizdat in Unione Sovietica e alimentavano la resistenza al regime comunista. Dopo la caduta del comunismo questa memoria silente ha potuto riemergere con tutta la forza che l'aveva caratterizzata nel suo antagonismo al regime imposto dall'ex occupante sovietico. Un'inchiesta del 1990 mostrava come una gran parte dei polacchi considerasse l'occupazione sovietica peggiore di quella tedesca, e molti ricordassero di più le sofferenze patite a causa delle politiche sovietiche. Il caso emblematico di questo processo è stato Katyn. Il massacro di Katyn, attuato dai sovietici, era stato attribuito durante il regime comunista ai tedeschi, ma la vera storia era tenacemente sopravvissuta nella memoria privata e collettiva della popolazione. Dopo il 1989 diventò il simbolo della sofferenza dei polacchi durante la guerra, collegato al totalitarismo sovietico, giudicato più pericoloso di quello tedesco. Nella transizione verso la democrazia, fu la collaborazione con il regime sovietico e non quella con i nazisti a venire esecrata. In questa visione, come già si è detto, anche gli ebrei sono diventati collaboratori dei sovietici. Ed è proprio la questione ebraica ad aver introdotto altre nuove questioni che possono, secondo Czesław Madajczyk, contribuire a intaccare una memoria pubblica influenzata da categorie nazionalistiche e a corrodere un'immagine in bianco e nero dell'esperienza della guerra. Il caso di Jedwabne apre anche in Polonia la questione della collaborazione e della resistenza.

Riflessioni analoghe emergono da studi sulla Germania dell'Est.

When first conducting oral history interviews in the GDR with Lutz Niethammer and Alexander von Plato among the reconstruction generation in 1987, one of our interviewees coined the following catchy phrase in reference to the history of the German interpretation of the Second World War, "We lost the war; you (West Germans) won the war"²⁶.

²⁵ Piotr Madajczyk, *Experience and Memory. The Second World War in Poland*, in J. Echtenkamp, S. Martens (a cura di), *Experience and Memory*, cit., p. 71.

²⁶ Dorothee Wierling, *The War in Postwar Society. The Role of the Second World War in Public and Private Spheres in the Soviet Occupation Zone and Early GDR*, in J. Echtenkamp, S. Martens (a cura di), *Experience and Memory*, cit., p. 214.

C'era la sensazione di aver dovuto giocare a una lotteria in cui c'erano solo due biglietti validi e di aver lasciato il jackpot ai tedeschi occidentali. Per i tedeschi occidentali un cammino di rinascita dalle rovine, per gli orientali invece la violenza delle truppe sovietiche, un'esperienza enormemente scioccante. La brutalità dell'occupazione sovietica, i prelievi dell'Urss, la ricostruzione lenta, la repressione politica confermavano la propaganda nazista. La catastrofe della guerra veniva allontanata dalla memoria, la catastrofe era l'occupazione sovietica. Solo per una minoranza i russi erano liberatori. Si costruivano ricordi privati, racconti di famiglia che si sarebbero ri-perpetuati attraverso i figli.

Questa esperienza è stata vissuta in vari modi da tutte le popolazioni finite nel dopoguerra sotto l'influenza sovietica²⁷. Gli eventi della guerra e quelli successivi si inanellarono assommando un'infinita successione di contraddizioni e quindi di conflitti di memoria. La fine ufficiale della guerra, commemorata durante il regime comunista con l'arrivo delle truppe sovietiche, non era la fine per gran parte della popolazione. Durante il comunismo dominò il silenzio: alla sua caduta i ricordi poterono riaffiorare, ma furono immediatamente coinvolti nelle divisioni accese dalla lotta politica che caratterizzò la transizione. In Ungheria, come in Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, è ancora difficile ricordare la morte dei propri cittadini di origine ebraica e ancor meno la collaborazione che alcuni gruppi offrirono ai nazisti. Domina piuttosto il ricordo della sofferenza vissuta da ungheresi, polacchi, lituani e ancora quello dei soprusi subiti a causa della dominazione sovietica.

Le popolazioni che sono rimaste nei paesi dopo la purificazione etnica provocata dai nazisti e dall'iniqua pace che seguì la guerra sono ora culturalmente omogenee e proprio su questo hanno costruito l'identità nazionale. A Vilnius soltanto il 6 per cento degli abitanti era lituano prima della guerra. La città era stata contesa nei secoli fra Polonia, Russia e Lituania, con alterne vicende. I nazionalisti lituani ne reclamavano il controllo e furono utilizzati dai sovietici nella loro lotta contro i polacchi. La ri-lituanizzazione di Vilnius iniziò con l'invasione sovietica a partire dal 1940 (decine di migliaia di polacchi, ebrei, lituani furono deportati in Siberia) e terminò con l'operazione Barbarossa, quando le truppe tedesche occuparono la città e tra il 1941 e il 1943 uccisero più del 95 per cento della popolazione ebraica²⁸. A quel punto Vilnius divenne interamente lituana. I cittadini rimasti a Vilnius non avevano e non hanno alcun inte-

²⁷ Si veda anche il caso dell'Ungheria descritto da Tamás Stark, *Lottando con/per il passato: catarsi cancellata: il caso dell'Ungheria*, in Gustavo Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Trento, Museo storico in Trento, 2007; come in Polonia e nella Germania dell'Est, alla dominazione nazista seguì in Ungheria la dominazione sovietica e la dittatura nazista e delle Croci frecciate fu rimpiazzata dal comunismo (p. 47).

²⁸ Timothy Snyder, *Memory of sovereignty and sovereignty over memory: Poland, Lithuania and Ukraine, 1939-1999*, in Jan-Werner Müller (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge U.P., 2002, pp. 47, 48.

resse a ricordare i loro vicini uccisi o cacciati. D'altro canto, l'incredibile semplificazione etnica avvenuta nel dopoguerra è per lunghi anni rimasta un buco nero anche nella memoria europea, dell'Est come dell'Ovest.

Si stima che circa venti milioni di persone furono obbligati a lasciare la propria terra e a spostarsi altrove in seguito alla seconda guerra mondiale, e la maggior parte, se non tutti, semplicemente a causa della loro etnia. Il fenomeno ha colpito quasi tutti i gruppi etnici in Europa centrale, orientale e sud-orientale, inclusi tedeschi, polacchi, ucraini, bielorusi, ungheresi, rumeni, serbi, croati, sloveni e perfino finlandesi e italiani. [...] Sicuramente il gruppo etnico maggiormente interessato allo spostamento forzato furono le popolazioni tedesche dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale. Tra i 12 e i 24 milioni di tedeschi furono costretti a lasciare la terra in cui avevano abitato per secoli, e quasi 2 milioni persero la vita durante il trasferimento. Essi fuggirono dall'Armata Rossa insieme alle truppe tedesche che arretravano di fronte all'offensiva sovietica dell'inverno 1944-1945, o furono espulse dopo la guerra e forzatamente reinsediate nella Germania di Potsdam (le quattro zone di occupazione). La cornice ufficiale del trasferimento coatto fu fornita dall'articolo XIII dell'accordo di Potsdam²⁹.

L'8 maggio, designato come giorno della liberazione dal nazismo per la Germania, era per i rifugiati e gli espulsi il giorno dell'abbandono forzato delle loro case: "una perdita e una sofferenza non riconosciute". Molti di quelli che erano fuggiti avevano sperato di ritornare, molti sarebbero rimasti se avessero potuto, come avevano fatto i molti tedeschi che, dopo la pace di Versailles, avevano scelto di rimanere nello Stato polacco, ma in realtà la fuga e l'espulsione divennero definitive e definitiva divenne per tutti la perdita della propria casa. Nello stesso tempo, la loro esperienza, la loro memoria rimasero, come scrive Rainer Schulze, "virtualmente escluse dalla formazione di una memoria collettiva in entrambe le Germanie"³⁰. La loro vicenda era tutt'uno con la storia dell'occupazione nazista e dei crimini che l'avevano accompagnata e quindi non poteva essere raccontata. Il problema era unicamente l'integrazione nella nuova patria: non rivendicare identità passate, non rinnovare vecchie memorie. Eppure, il ricordo della fuga, della perdita della casa, dei luoghi dell'infanzia era vivissimo.

La storia orale ha oggi un ruolo decisivo nel riportare alla luce queste vicende. Le riflessioni di Schulze nascono dalle testimonianze di 60 rifugiati che, dopo tanti anni, esprimono ancora la sensazione di essere stranieri, di "non appartenere al luogo dove vivono".

²⁹ Rainer W. Schulze, *Strumentalizzati, dimenticati ed ora gradualmente riconosciuti: la memoria dei rifugiati e degli espulsi tedeschi dall'Europa centrale ed orientale sessant'anni dopo*, in G. Corni (a cura di), *Storia e memoria*, cit., pp. 118-119. Sul tema dei trasferimenti forzati nel secondo dopoguerra: Marco Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001; Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008; Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012.

³⁰ R.W. Schulze, *Strumentalizzati, dimenticati*, cit., p. 119.

Tutti conservano ricordi precisi delle loro case precedenti. [...] — Sono parte integrante del proprio sé. Non si deve fare nulla per conservarli — sono semplicemente lì. [La rammemorazione] non richiede alcuno sforzo.

Era impossibile appena arrivati raccontare la propria esperienza. Nessuno voleva sentire: "Non riuscivano a mettersi nei nostri panni, così smisi di parlare, e non dissi nulla"; "Uno a chi poteva raccontare questi fatti? Chi voleva stare a sentire? Sì, questo fu il mio problema"³¹.

Dunque, in entrambe le Germanie, il ricordo dell'esodo si è tramandato solo all'interno delle famiglie, e a volte neanche lì.

Solo negli ultimi anni, dopo l'unificazione della Germania e il crollo del comunismo, queste memorie riappaiono e conquistano uno spazio, una legittimità; si diffondono i viaggi della memoria e della nostalgia.

Anche in Italia, come è noto, si è svolta nel dopoguerra una vicenda analoga a quella tedesca, se pur con dimensioni significativamente minori. Nei territori dell'impero asburgico annessi all'Italia dopo il 1918, le popolazioni slave avevano subito una dura politica di repressione da parte delle autorità italiane: il processo di italianizzazione forzata, la persecuzione di ogni tipo di dissidenza cui si erano aggiunte le violenze naziste e fasciste durante la guerra. La riposta del dopoguerra fu una violenza esercitata nei confronti non solo di coloro che venivano considerati "fascisti", ma in generale di tutta la popolazione italiana. Le violenze si svilupparono nel 1943, subito dopo l'armistizio, nei 30 giorni di interregno tra lo sfaldamento delle istituzioni italiane e il ritorno dell'occupazione nazifascista, e ripresero nella primavera del 1945. Sull'onda delle violenze, gli italiani cominciarono a fuggire nel maggio 1945 e continuarono a farlo nel 1946 e nel 1947. Nel febbraio 1947, prima dell'entrata in vigore del Trattato di Parigi e del definitivo passaggio dell'Istria alla Jugoslavia previsto per il 15 settembre del 1947, si verificò l'esodo pressoché definitivo dalla città di Pola dove si concentrava un'alta percentuale di italiani. Duc piroscafi a vapore, il *Grado* e il *Pola*, colmi di esuli e di masserizie, collegavano giornalmente il porto di Pola con quelli di Trieste e dell'alto Adriatico. Gli esuli venivano sbarcati a Venezia e ad Ancona e poi smistati in diverse province italiane. L'ultima fase migratoria ebbe luogo dopo il 1954, allorché il Memorandum di Londra assegnò definitivamente la zona A del Territorio libero di Trieste all'Italia, e la zona B alla Jugoslavia. L'esodo si concluse solamente intorno al 1960³².

La memoria della guerra e del dopoguerra ai confini orientali è inestricabilmente legata alle divisioni politiche dell'Italia repubblicana, legate a loro volta alle più ampie divisioni della Guerra fredda. L'esodo fu soggetto a diverse in-

³¹ R.W. Schulze, *Strumentalizzati, dimenticati*, cit., p. 128.

³² Si veda Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

terpretazioni e i profughi usati politicamente: per i comunisti fuggivano da uno Stato socialista perché nostalgici del nazionalismo fascista o perché rifiutavano di accettare l'eguaglianza imposta dai nuovi equilibri politici; per le destre fuggivano dalla violenza del regime comunista ed erano le vittime di una pace iniqua che assegnava alla Jugoslavia terre eminentemente italiane. In realtà i profughi furono schiacciati da queste dinamiche. Un caso emblematico: i profughi fermi alla stazione di Bologna su un treno che li portava verso sud, dovettero tornare a Parma per procacciarsi i viveri necessari a continuare il viaggio, perché i bolognesi si rifiutarono di accoglierli e rifocillarli, identificandoli con il fascismo.

La storia è nota e anche molto dibattuta in questi ultimi anni, da quando è stato istituito il Giorno del ricordo³³.

Istria, Dalmazia, Trieste, Gorizia costituiscono un mondo complesso, multietnico, cosmopolita, tipico delle regioni appartenenti ai grandi Imperi centrali, entro cui penetrano i germi dei nazionalismi di fine Ottocento e inizio Novecento, creando le prime violente divisioni³⁴; poi arrivò il fascismo con l'italianizzazione forzata degli slavi e poi la guerra che completò definitivamente l'opera di divisione: l'esodo delle popolazioni istriane e dalmate, il muro di Gorizia, la lunga contesa su Trieste. Il groviglio di memorie, di odi, di identità è quasi inestricabile. Le memorie ufficiali hanno costruito, da entrambe le parti, una narrazione nazionale semplificata. Anche nel caso dell'Italia, nonostante un uso strumentale della questione da parte delle destre nell'immediato dopoguerra e negli anni cinquanta, i profughi istriani e dalmati, donne e uomini nella loro concretezza, nelle loro individualità, vennero emarginati, dimenticati, vissero in campi profughi per molti anni, la loro integrazione nella società italiana fu estremamente difficile. La comunità nazionale se ne ricordava soltanto negli scontri ideologici: i profughi diventarono un'entità astratta, non persone in carne e ossa con le loro sofferenze e le loro esperienze. Anche in questo caso è stato solo dopo la caduta del comunismo che la storia ha potuto emergere e, se pur con grande difficoltà, si sono potute confrontare le due narrazioni, quella slava e quella italiana. C'erano già state molte memorie, libri autobiografici, analisi storiche, cui la comunità nazionale aveva prestato scarsa attenzione. Ma in questi ultimi anni la memoria è esplosa ed è entrata in relazione con i nuovi discorsi e la nuova congiuntura politica, che ha visto al governo, tra gli altri, esponenti di un partito che affonda le sue radici nella tradizione fascista: il Giorno del ricordo nasce per iniziativa di costoro, anche se poi viene votato dalla maggioranza del parlamento italiano.

Analoghe spinte politiche sono alla base di trasmissioni che culminano con il filmato televisivo *Il cuore nel pozzo* di Alberto Negrin. Nel film viene mes-

³³ Il Giorno del ricordo è stato istituito con la legge 30 marzo 2004, n. 92; la solennità civile viene celebrata ogni anno il 10 febbraio.

³⁴ Si veda Alessandra Algostino e al., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

sa in scena la violenza dei titini, senza però contestualizzarla; ne vengono cioè omessi gli antecedenti: l'italianizzazione forzata, le violenze attuate contro la popolazione slava durante l'occupazione nazifascista. Gli italiani appaiono solo come vittime. Viene riproposto il mito solidissimo del "bravo italiano".

La storia orale ha dato e può dare un contributo fondamentale nella ricostruzione di queste vicende tormentate e contraddittorie: attraverso le storie di vita può fare emergere le violenze e le dinamiche che hanno costruito e rafforzato le divisioni, ma anche le zone di contatto, le identità multiple che si sono conservate nonostante tutto, le diverse strade del ricordo.

On line, nel sito dell'Istoreto (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea), si possono leggere le storie di vita dei profughi approdati, a volte dopo un travagliato percorso, a Torino e in Piemonte³⁵. I profughi giuliano-dalmati vennero radunati in campi e in centri di raccolta insieme ai profughi provenienti dalle ex colonie africane e dal Dodecaneso. Allo scopo vennero impiegate caserme, ospedali dismessi, colonie, ma anche i campi di internamento e di prigionia che erano stati costruiti e utilizzati dai nazifascisti per i civili e i prigionieri di guerra (Risiera di San Sabba, Fossoli, Feramonti di Tarsia, ecc.). Le storie di questi profughi sono storie dimenticate, o meglio mai veramente affrontate dalla narrazione pubblica. Vengono riportate alla luce dai diretti protagonisti. Nei loro racconti emergono le drammatiche condizioni di vita dei campi: promiscuità, ambienti malsani, spazi abitativi isolati dai contesti cittadini in cui erano collocati... e il difficile inserimento nella nuova realtà sociale. Come avvenne ai tedeschi etnici "rimpatriati", anche gli istriani e i dalmati trovarono un'accoglienza fredda, quando non una vera e propria ostilità. Le 84 interviste che compongono la sezione *Testimonianze* dell'applicazione multimediale nel sito Istoreto offrono un repertorio ricchissimo di notizie, di impressioni, di giudizi dei protagonisti dell'esodo. Vi si rinvengono, per esempio, i motivi della scelta, la descrizione della partenza, l'individuazione e la descrizione del "nemico". Gli episodi narrati, densi e particolareggiati, sono innumerevoli ed è impossibile riportarli in questo breve resoconto. Si tratta di vicende che complicano il quadro dell'esodo e in un certo senso contrastano la retorica del Giorno del ricordo.

Il racconto dell'esodo si personalizza e diventa sfumato e articolato. Non ne esce più un mondo in bianco e nero, ma un mondo complesso. Dalle storie emergono le indecisioni, le paure, i legami con la terra di origine, il vissuto di

³⁵ *Lesodo istriano, fiumano e dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, applicazione multimediale realizzata da Enrico Miletto e Carlo Pischetta con il sostegno della Provincia di Torino: "L'applicazione contiene testimonianze, schede, fotografie, mappe, documenti, raccolti *ad hoc* per ricostruire le traiettorie d'arrivo e d'insediamento dei giuliano-dalmati nelle diverse province del Piemonte. Una ricca messe di fonti e strumenti resi disponibili da un'attività di ricerca proseguita nel corso dell'anno 2012 e ampliata ad ulteriori aspetti documentari relativi ai differenti gruppi di esuli approdati nel dopoguerra in Piemonte da zone diverse del mondo". Si veda all'indirizzo web <http://intranct.istoreto.it/esodo/>.

un numero enorme di individui nel secondo dopoguerra: dover abbandonare il luogo in cui si è nati e si risiede, lasciando tutto: casa, beni, oggetti, ricordi. Ed emergono anche le difficoltà di prendere una simile decisione; la disgregazione della comunità: le divisioni tra italiani e slavi, ma anche tra italiani, il sospetto che cresce; le dinamiche della partenza: va via uno, poi l'altro, poi si costruisce una catena che porta via interi gruppi familiari; le differenze tra uomini e donne; l'esperienza dei bambini; la relazione tra le generazioni. E infine l'arrivo nei campi profughi, il rapporto difficile con le nuove società e quello con gli altri profughi... Si delinea insomma un mondo molteplice e vario. Una miriade di profughi di cui ci eravamo dimenticati.

Alessandro Cattunar in un lavoro su Gorizia prova invece, attraverso le fonti orali, a descrivere il processo di divisione tra italiani e slavi nel suo farsi: tra la fine della guerra e il trattato che sancisce la definitiva partizione di Gorizia nei due settori italiano e sloveno, un momento in cui i cittadini sono costretti a scegliere fra due diverse appartenenze nazionali³⁶. Le fonti orali permettono in questo caso di cogliere la complessità delle motivazioni alla base delle scelte e al loro mutare nel corso degli eventi.

Con la fine della guerra, una popolazione che per molto tempo era stata abituata a vivere in un'area di confine caratterizzata da appartenenze plurime si trovò improvvisamente a dover scegliere "da che parte stare". Le testimonianze orali evidenziano come le lotte per l'appartenenza nazionale si posero effettivamente al centro della vita quotidiana della popolazione ma, al contempo, segnalano le difficoltà da parte dei cittadini a identificarsi con comunità ben definite conservando definizioni di sé fluide e spesso cangianti³⁷.

Ciò risulta con chiarezza per esempio dalle parole di uno degli intervistati:

Cattunar: In città erano tutti italiani?

Dario Z.: La maggior parte... ma neanche italiani... perché noi, qua, siamo una razza mista: slavo, austriaco e italiano, tutto un misciun [mescolamento]. Non è che fosse chiaro... Perché qua, fino al 1918 era Austria. Perché il confine era nella zona di Cormons: tra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico³⁸.

I racconti sembrano convergere sull'immagine mitica della comunità di partenza: la descrizione di una realtà composita, multi-etnica, alloglotta. Una "gorizianità" contrapposta a identità nazionali definite. Dopo arrivano i momenti della divisione: l'italianizzazione per gli sloveni, l'occupazione titina per gli altri e, infine, le manifestazioni politiche, la forte mobilitazione del 1945-1946. Sono i momenti in cui viene situata la scelta. Dunque, la congiuntura politica con

³⁶ Alessandro Cattunar, "Eravamo tutti goriziani"? *La questione nazionale tra narrazioni pubbliche e memorie individuali sul confine italo-jugoslavo*, "Quaderni storici", 2013, n. 142, pp. 223-258.

³⁷ A. Cattunar, "Eravamo tutti goriziani"? cit., p. 224.

³⁸ A. Cattunar, "Eravamo tutti goriziani"? cit., p. 226.

gli appelli alle adesioni nazionali delle forze in campo influisce sulle decisioni, rafforza o costruisce in un processo divisivo le identità contrapposte. Tuttavia, le fonti orali permettono di analizzare con maggiore profondità le motivazioni degli individui.

[I] racconti di vita tramandati dai testimoni mettono in evidenza come questi processi di ridefinizione identitaria siano stati tutt'altro che semplici e lineari: la progressiva polarizzazione ha segnato profondamente i percorsi di vita individuali, accelerando e indirizzando effettivamente i meccanismi di definizione di sé e dell'altro in senso contrappositivo. Contemporaneamente le fonti orali ci permettono di dipingere un quadro assai più complesso e sfaccettato in cui assumono rilevanza i punti di vista dei singoli e delle comunità, in cui si rendono evidenti le contraddizioni tra una storia lontana, quasi mitizzata, un passato recente segnato da molteplici traumi e un presente caratterizzato dall'incertezza, teso tra speranze e paure. [...] Gran parte della popolazione deciderà per quale Paese optare non sulla base delle convinzioni politico-ideologiche o seguendo un "sentimento" di appartenenza nazionale, bensì sulla base di questioni pratiche, sociali, lavorative. Più rilevanti della scelta fra Italia e Jugoslavia, tra comunismo e anticomunismo si dimostreranno i legami familiari e amicali, il radicamento alle proprietà immobiliari o questioni economiche; il sentirsi parte di una comunità, probabilmente immaginata, che sarebbe stata divisa in modo del tutto innaturale ma che si voleva far sopravvivere su entrambe le sponde del confine³⁹.

La disgregazione del comunismo apre la strada, dunque, alle memorie repressate delle popolazioni che, all'indomani della guerra, anzi delle due guerre, dovettero subire nazionalizzazioni, snazionalizzazioni, passare da un'unità politica a un'altra. Possono svilupparsi i primi studi sulla minoranza italiana rimasta in Slovenia e in Croazia. Gloria Nemeč, attraverso le fonti orali, ha finalmente dato la parola agli italiani rimasti in Istria e ci ha offerto uno spaccato sociale e politico di enorme interesse. Come sottolinea Raoul Pupo nell'introduzione a *Nascita di una minoranza*, la minoranza italiana è stata costretta al silenzio per lunghi anni e ancora oggi stenta a fare sentire la sua voce:

Se nel caso degli esuli si è potuto parlare di memoria negata o nascosta, nel caso degli attuali italiani d'Istria è lecito invece parlare di una memoria impaurita, che ancora oggi stenta ad emergere, quale retaggio di una lunghissima stagione in cui tacere e mimetizzarsi rappresentavano una condizione necessaria di sopravvivenza⁴⁰.

I racconti delle persone rendono possibile tracciare il quadro complesso delle scelte e disarticolare l'immagine compatta e politicizzata di chi decise di rimanere:

Il proseguimento della ricerca ha indicato — in modo per me impreveduto — come molti siano rimasti perché trattenuti, abbiano archiviato un progetto di trasferimento a seguito di opzioni respinte o robusti deterrenti all'esercizio di un diritto: applicazione di criteri restrittivi riguardanti la "lingua d'uso", richiami alle armi, obblighi per alcune categorie di lavorato-

³⁹ A. Cattunar, "Eravamo tutti goriziani"?, cit., p. 251.

⁴⁰ Raoul Pupo, *Introduzione*, in Gloria Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2012.

ri, carcerazioni, o "semplici" lungaggini, complicazioni burocratiche, intimidazioni. Mentre, all'interno dello stesso gruppo parentale, molti soggetti furono da avanguardie dell'esodo, altri rimanevano le retrovie di un movimento destinato poi a non attuarsi per la concomitanza di altre e varie congiunture⁴¹.

Anche nel caso istriano, come nel resto dei paesi dell'Europa orientale finiti sotto l'influenza sovietica, le memorie privato-familiari si presentano come irriducibili: "corpose, eterogenee e policrome, a sottolineare l'irriducibilità degli individui ai sistemi normativi, pur all'interno di cornici istituzionali e politiche fortemente prescrittive"⁴². Si tramandano attraverso le generazioni, e attraverso le generazioni si eredita il trauma: il passaggio da una comunità egemonica, padrona dei propri luoghi, dei propri spazi quotidiani, della propria lingua, a una minoranza alla quale non viene riconosciuta identità e viene negata la possibilità di esprimersi mediante la propria cultura. Attraverso "dettagli forse irrilevanti per la storiografia, ma che parlano di una materialità dell'esistenza che è sostanza prima dell'abitare la storia, con il corpo, con le percezioni soggettive e le consapevolezza proprie di una certa età della vita", il libro ci trasmette esperienze altrimenti non documentabili, esprime il non detto della storia ufficiale⁴³.

Memorie di genere

C'è un altro grande silenzio nella memoria della guerra ed è quello sugli stupri di massa. In Europa i casi più significativi e drammatici sono avvenuti per opera dei soldati sovietici in Germania e in tutti i paesi liberati dall'Armata rossa, e per opera dei soldati del Corpo di spedizione francese in Italia. Nei paesi comunisti gli stupri di massa sono stati completamente rimossi, ma è stato difficile affrontare il tema anche nel nostro paese. Era difficile, per le donne come per gli uomini delle comunità colpite, ricordare l'umiliazione del corpo, la vergogna, l'onta pagata spesso per lunghi anni anche dopo la violenza. Il diario di una donna di Berlino che narrava l'esperienza autobiografica degli ultimi giorni della guerra nella capitale tedesca (bombardamenti e stupri di massa) non trovò editore in Germania, uscì prima negli Stati Uniti nel 1954. Fu pubblicato in tedesco da una piccola casa editrice svizzera solo dopo cinque anni ed ebbe in Germania un'accoglienza negativa. Scrive Hans Magnus Enzensberger nell'introduzione all'edizione del 2001:

non era accettabile che le donne tedesche accennassero agli aspetti realistici dello stupro; né che gli uomini tedeschi venissero visti come spettatori impotenti, mentre i Russi vittoriosi reclamavano le loro donne come bottino di guerra. [...] la posizione politica dell'autrice costituì

⁴¹ G. Nemeč, *Nascita di una minoranza*, cit., p. 21.

⁴² G. Nemeč, *Nascita di una minoranza*, cit., p. 32.

⁴³ G. Nemeč, *Nascita di una minoranza*, cit., p. 33.

un'aggravante: la mancanza di autocommiserazione, il distacco con cui osservava il comportamento dei compatrioti prima e dopo il crollo del regime, in aperto contrasto con l'autocompiacimento e l'amnesia della guerra⁴⁴.

L'autrice, che da un critico fu addirittura accusata di "spudorata immoralità", rifiutò la ristampa finché rimase in vita; solo dopo la sua morte, avvenuta nel 2001, il volume tornò alla luce per merito delle ricerche e della volontà di Enzensberger.

"Social silence on different levels is a common element of the narration of rape in Budapest and Vienna. The silence itself became a historical fact": così si esprime Andrea Pető in un saggio sulla memoria degli stupri in Ungheria e in Austria⁴⁵. In Ungheria le memorie private sono potute "diventare parte di una legittimata conoscenza storica solo dopo il 1989, con il crollo del comunismo". Il silenzio intorno agli stupri commessi dall'Armata rossa non è, secondo l'autore, un caso di amnesia, ma una congiura del silenzio:

In 1945, the victims of rape remained in silence in Austria and in Hungary. After the Second World War, women are concerned with returning to normality, with re-establishing patriarchal society. The period of "matriarchy born in need" was over. [...] Each and every actor — the victim, the perpetrator, the official, the policemen, the soldier — had a common interest in keeping silent about what had happened.

Ciò ha contribuito a offuscare i fatti e nascondere le fonti necessarie per studiare il fenomeno.

Le argomentazioni di Pető si fondano sulla raccolta di testimonianze, effettuata nel 1997, di donne che erano vissute a Budapest e avevano subito stupri nel 1945. Brevi racconti della loro esperienza e racconti di esperienze di altre donne. Non è tanto l'evento a emergere, quanto il silenzio che lo segue: il silenzio compare come un elemento integrato nella narrazione, un'indicibile storia della guerra. Le donne intervistate parlano dell'accaduto in terza persona, come se fosse successo ad altre e non a loro. Una donna dice: "The weary soldiers entered the flat and they found a woman there. What do you think happened next?"⁴⁶.

Nei racconti vengono descritti i modi in cui si tentava di sfuggire alla violenza (vestirsi da uomo, truccarsi da vecchia, fingersi malata, mestruata, ecc.) e il tentativo delle comunità di nascondere le ragazze.

Le donne non potevano cercare e avere giustizia da un qualche tribunale, non ne potevano parlare ai loro uomini... "Sono stata fortunata, non sono rimasta né ammalata né incinta"... Nessun commento negativo sui soldati dell'Armata rossa fu permesso durante la Guerra fredda: "The experience remained enclosed

⁴⁴ Hans Magnus Enzensberger, *Introduzione*, in Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2003, p. VII.

⁴⁵ Andrea Pető, *Memory and the Narrative of Rape in Budapest and Vienna in 1945*, in Richard Bessel, Dirk Schumann (a cura di), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge U.P., 2003, p. 130.

⁴⁶ A. Pető, *Memory and the Narrative*, cit., p. 138.

within a female body. The experiences of these women remained unrecorded in official historical sources and thus invisible to historians"⁴⁷.

La maggior parte delle storie degli stupri emerge, soprattutto nell'Europa orientale, a partire dal 1989. In Germania ci sono alcuni pionieristici studi incentrati sulla storia orale del 1984 e 1985, ne seguono poi numerosi a partire dagli anni novanta⁴⁸. In realtà, anche nei paesi occidentali non è stato facile affrontare il tema: al silenzio delle fonti si è aggiunto il silenzio delle donne e delle comunità.

Un'altra grande ondata di stupri della guerra fu come è noto quella di cui furono responsabili i soldati del Corpo di spedizione francese in Italia dopo lo sfondamento della linea Gustav. Anche in questo caso lo stupro non avveniva per opera di nemici ma di liberatori, segnava una prima contraddizione nella guerra e avrebbe pesato sulla memoria della guerra:

Dicevano che erano arrivati i liberatori, gli americani, ma al posto loro arrivarono i marocchini. La liberazione non l'ho mai festeggiata, perché sono ricordi che non posso scordarli... Che liberazione era quella? Liberati a quel modo là! Si sono sfiati come hanno voluto loro... che ti credi... Ci stanno femmine che hanno perso la vita⁴⁹.

Emerge, dalle fonti orali, più che un rifiuto categorico della retorica pubblica, una distanza consapevole, l'impossibilità di distinguere nettamente gli amici dai nemici. L'esperienza ha insegnato che in guerra tutti sono potenziali assassini, che spesso le ragioni si confondono, che le popolazioni dei territori in cui si combatte sono le vere vittime del conflitto.

⁴⁷ A. Pető, *Memory and the Narrative*, cit., p. 140.

⁴⁸ Un'esaustiva bibliografia ragionata sul tema si trova in Matteo Ermacora, Serena Tiepolato (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, "Dep Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 2009, n. 10, all'indirizzo web www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64396. Dei titoli schedati riportiamo Ingrid Schmidt-Harzbach, *Eine Woche im April. Berlin 1945. Vergewältigung als Massenschicksal*, "Feministische Studien", 1984, n. 2, pp. 51-65; Sibylle Meyer, Eva Schulze, *Wie wir das alles geschafft haben. Alleinstehende Frauen berichten über ihr Leben nach 1945*, München, Beck, 1985; Erika Hoerning, *Frauen als Kriegsbeute. Der zwei-Fronten Krieg. Beispiele aus Berlin*, in Lutz Niethammer, Alexander von Plato (a cura di), *Wir kriegen jetzt andere Zeiten. Auf der Suche nach der Erfahrung des Volkes in nachfaschistischen Ländern* (Lebensgeschichte und Sozialkultur im Ruhrgebiet 1930 bis 1960, vol. III), Berlin, J.H.W. Dietz, 1985, pp. 327-344; Alison Owings, *German Women Recall the Third Reich*, New Brunswick, NJ, Rutgers U.P., 1993; Johannes Steinhoff, Peter Pechel, Dennis Showalter, *Voices from the Third Reich. An Oral History*, Washington, Da Capo Press, 1994; Erna Ewert, Marga Pollmann, Hannelore Müller (a cura di), *Königsberg 1945-1947*, Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, 1999; I. Laufer, A. Taddey (a cura di), *Flucht und Vertreibung aus den Heimatgebieten Neidemburg und Soldau*, Meppen, stampato in proprio da I. Laufer, 2002; Brigitte U. Neary, Holle Schneider-Ricks (a cura di), *Voices of Loss and Courage. German Women Recount Their Expulsion from East Central Europe 1944-1950*, Rockport, ME, Picton Press, 2003.

⁴⁹ Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Fra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 528. Sugli stupri di guerra nel basso Lazio si veda anche Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Lo stupro lascia ferite aperte. È un atto che infrange l'integrità della persona, un'umiliazione indimenticabile che peserà sul resto della vita. Non riusciamo oggi a immaginare l'intensità del trauma collettivo; ci è difficile ricostruire i modi attraverso cui le comunità hanno reagito, si sono difese da quella che era stata una ferita collettiva non rimarginabile. L'onore delle donne è un segno distintivo dell'integrità di tutta la famiglia, di tutta la comunità. Attraverso le donne vengono colpiti anche gli uomini che non hanno saputo difenderle. L'immaginare di queste madri, di questi padri, di questi mariti che piangono, che vedono le loro figlie e le loro mogli patire questa immensa sofferenza, questa immensa umiliazione, sono le figure della passione:

Mamma mia passava e gnurnate a piagnere, la notte n'durmeva pe niente, alluccava pe gnu terrore... ha sofferto tanto pe me e la sora mia⁵⁰.

Però io piangevo, e allora papà piangeva appresso a me... [...]. Mio padre piangendo andava cercando la figlia: ando stai, ando stai!? e io, piangendo, chiamavo: papà, mamma, tutti quanti... Era di notte, era buio, non ci si vedeva affatto... Non potevo nemmeno camminare, per come mi avevano rovinata... così papà venne a prendermi in mezzo al campo di grano, piagnenne... eh...⁵¹.

Qui non si tratta solo di onore, si tratta di sofferenza, di umiliazione. Queste testimonianze sono incredibilmente evocative. A differenza del caso ungherese, prima citato, colpisce in molte delle testimonianze delle donne italiane la precisione e la durezza con cui viene rievocato lo stupro. Per prima cosa sono anziane e possono permettersi di raccontarlo. In secondo luogo, anche loro, spinte in fondo dalle loro comunità, si inseriscono nella nuova narrativa sulla guerra di sofferenza e vittimizzazione. Sono ora legittimate, anzi, spinte a parlarne. In uno dei paesi fu addirittura il sindaco a presentarmi le donne disposte a farsi intervistare.

Invece non è stato possibile sapere nulla sulla nascita di bambini, avere notizia di eventuali aborti, di abbandoni. Su tutto ciò il silenzio è stato totale.

Uno sguardo di genere sulla guerra attraverso le fonti orali ci ha aperto ancora altre strade importanti. Non c'è solo il tema della violenza subita ma anche quello della fraternizzazione. Maria Porzio ha pazientemente contato nei registri dello stato civile i matrimoni fra donne napoletane e soldati alleati a Napoli negli anni 1944-1947 e ha trovato ben 2.062 unioni miste, di cui 1.446 con militari americani, 780 dei quali di origine italiana⁵². Le spose di guerra italiane partirono quasi tutte dal porto di Napoli. La prima grande traversata avvenne l'8 febbraio 1946, quando la portaerei americana *Algonquin* salpò dal

⁵⁰ "Mamma mia passava le giornate a piangere, la notte non dormiva per niente, gridava per il terrore... ha sofferto tanto per me e mia sorella".

⁵¹ G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., p. 531.

⁵² Maria Porzio, *Arrivano gli alleati. Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

molo Beverello portando 412 spose e 72 bambini a New York. Seguirono altri innumerevoli viaggi. L'autrice è riuscita a intervistare alcune di queste spose che ci raccontano la loro storia e i motivi del loro innamoramento:

Non ti posso dire che cosa mi colpì. Non era un uomo come gli altri, come quelli che avevo sempre visto a Napoli, era diverso: era gentile, era pulito, odorava, con le divise sempre pulite e profumate, con un portamento... poi era bello, biondo, sembrava un attore americano. E poi era generoso, appena poteva portava cose che gli altri si sognavano⁵³.

Belli, vincitori, liberi, diversi, come gli attori americani, rappresentavano la contrapposizione con la dura realtà che si era vissuta fino ad allora: la guerra, la miseria, ma anche i fidanzamenti claustrofobici, sorvegliati da mamma e papà. In un mondo in cui la separazione fra i sessi e il controllo sulle donne era ancora molto forte, la guerra e la presenza degli Alleati, con cui i napoletani come i romani dovettero per forza intessere fitti rapporti, allentò questo controllo e le donne e le ragazze se ne avvantaggiarono. Da qui la ritorzione degli uomini, uomini sconfitti sul campo di guerra e sconfitti nella vita quotidiana dai vincitori. L'autrice ha trovato una fitta documentazione che riguarda scontri tra italiani e Alleati per le donne, e aggressioni alle giovani che giravano con gli Alleati, scoprendo la presenza di un fenomeno che pensavamo riguardasse soltanto il Nord, cioè le tonsure. Molte donne sono state rapate (a volte denudate) perché accusate di frequentare i soldati alleati.

Attraverso il prisma del genere, con il libro di Maria Porzio, penetriamo in una dimensione inedita dell'Italia liberata, che mette in crisi le tradizionali dicotomie attraverso le quali guerra e dopoguerra vengono rappresentate (amicizie, vincitori-vinti, liberatori-occupanti). Scopriamo infine una conflittualità finora taciuta fra uomini e donne, che ha caratterizzato il dopoguerra di tutti i paesi europei. Il tema è stato affrontato da un filone di studi internazionale, soprattutto in Francia, Germania e Danimarca.

In Francia è stato Fabrice Virgili a misurarsi con l'argomento, con lavori estremamente innovativi: prima, con il volume *La France virile*⁵⁴, ha studiato il fenomeno della rapatura delle "collaboratrici" nel dopoguerra, poi, con *Naître ennemi*⁵⁵, ha invece affrontato il caso dei figli nati da unioni fra nemici: donne francesi e soldati tedeschi, donne tedesche e soldati francesi. Per quest'ultimo lavoro, dopo aver analizzato una fitta documentazione di archivio, Virgili ha potuto intervistare molti di questi figli e farsene raccontare la vita. Anche nelle interviste compaiono la guerra e il lungo dopoguerra attraverso gli occhi di qualcuno che li ha vissuti in contrasto con le memorie ufficiali, dovendo subire, ma anche combattere, la rigida dicotomia amico-nemico.

⁵³ M. Porzio, *Arrivano gli alleati*, cit., p. 193.

⁵⁴ Fabrice Virgili, *La France virile. Des femmes tondues à la Libération*, Paris, Payot, 2000.

⁵⁵ Fabrice Virgili, *Naître ennemi. Les enfants de couples franco-allemands nés pendant la Seconde Guerre Mondiale*, Paris, Payot, 2009.

La memoria dei bombardamenti

I gerarchi nazisti a Norimberga tentarono di difendersi assimilando la morte inflitta attraverso le bombe allo sterminio programmatico nei forni crematori. Ciò rese ancora più difficile, soprattutto per i tedeschi, riprendere con obiettività l'argomento. D'altro canto, i paesi vincitori rifiutarono di mettere in discussione la loro condotta militare e i bombardamenti furono derubricati dai crimini di guerra, accettati e definiti come un metodo consuetudinario di combattere, praticato da tutte le nazioni. Essi vennero inquadrati in una sorta di 'naturalità' della guerra. Anche per questo la memoria pubblica non si confrontò apertamente con il tema dei raid aerei e delle loro pratiche conseguenze. Tuttavia, in tutti i paesi bombardati, sopravvissero memorie locali, familiari e individuali, spesso dissonanti dalle interpretazioni nazionali, che hanno potuto affiorare dopo molti anni in un contesto storico mutato. Le guerre attuali hanno contribuito a far riemergere le immagini e i ricordi di allora. La fine delle divisioni ideologiche dovute alla caduta del comunismo ha inoltre liberato, in un certo senso, altre memorie. Il fenomeno è tanto più evidente in Germania, dove si è scatenata una vera e propria tempesta di ricordi e di reinterpretazioni delle esperienze vissute. Non c'è città o paese bombardato che non ricordi le rovine e non ritorni con nostalgia alle vestigia del passato. Anzi, proprio oggi, a grande distanza dalla guerra, si tornano a riedificare monumenti ad alto valore simbolico. Un esempio significativo è la grande opera di ricostruzione della Frauenkirche di Dresda, intrapresa, non a caso, nel 1990, un anno dopo la riunificazione delle due Germanie. Ricostituire la chiesa ha significato tornare alla Dresda di un tempo mitico, cancellando, oltre alle rovine, anche il lungo periodo del regime comunista, un'oscura parentesi da dimenticare. È come se si fosse tornati a quell'istante in cui il passato "vero", "autentico" sprofondò tra le macerie.

Un testo ormai classico sul tema dei bombardamenti e della memoria-oblio è quello di Witold G. Sebald, scrittore e critico letterario, che in esso ha stigmatizzato l'incapacità di storici e letterati di affrontare il grande tabù della guerra aerea in Germania⁵⁶. Le riflessioni di Sebald scaturiscono dalla sua esperienza autobiografica. In un'intervista resa poco prima della morte spiegava che fino all'età di 16 anni non aveva saputo nulla di tutto ciò che era accaduto durante la guerra, né delle sofferenze inflitte dai tedeschi né di quelle da loro vissute. Suo padre era tornato dalla prigionia nel 1947, dopo aver combattuto sul fronte orientale, e aveva mantenuto un rigoroso silenzio sulla sua esperienza. Solo più tardi, dunque, egli era stato in grado di fare il collegamento tra le rovine, la

⁵⁶ Witold G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi, 2004. L'opera analizza innanzitutto la letteratura — Sebald era un critico letterario e insegnava letteratura tedesca all'University of East Anglia —, infatti il titolo tedesco è *Luftkrieg und Literatur* (München-Wien, Hanser, 1999), titolo che molto meglio di quello italiano rende il contenuto del volume, costituito da una serie di conferenze fatte a Zurigo nel 1997.

guerra e la morte di persone reali. Nel volume, frutto di una serie di conferenze sul tema della guerra e dell'oblio, si interroga sui motivi dell'oblio. Perché quasi nessuno scrittore aveva narrato l'apocalisse, l'esperienza di annichilimento che aveva vissuto la popolazione tedesca? Che cosa era accaduto?

L'atto conclusivo della distruzione restò, nei suoi aspetti più foschi, un infamante segreto di famiglia su cui gravava una sorta di tabù, un segreto che probabilmente non si poteva confessare nemmeno a se stessi⁵⁷.

Le rovine in mezzo alle quali visse la popolazione tedesca rimasero, secondo Sebald, "terra incognita della guerra".

Sebald introduce alcuni dei temi emersi nella discussione di questi ultimi anni. Per esempio quello delle rovine immense, irraccontabili. C'è, dice Sebald, un'intrinseca inadeguatezza del linguaggio a esprimere esperienze ai limiti della tollerabilità: "Il racconto si fa discontinuo, ha una peculiare qualità erratica inconciliabile con una normale istanza della memoria"⁵⁸, non trova parole che non siano espressioni stereotipate e inautentiche per narrare l'accaduto.

La catastrofe induce sgomento e silenzio, come attestano le testimonianze del tempo: il racconto di Hans Erich Nossack su Amburgo, quello di Kenzaburō Ōe su Hiroshima ci descrivono dei sopravvissuti sgomenti, increduli, impossibilitati a elaborare l'accaduto. Scrive Nossack: "Noi attendevamo che qualcuno ci chiamasse: Svegliatevi! È solo un brutto sogno! Ma non potevamo pregare che ciò accadesse, l'incubo ci serrava la bocca sino a soffocarci"⁵⁹.

Quasi le stesse parole sono usate dallo scrittore giapponese per narrare il momento della catastrofe a Hiroshima e descrivere il silenzio angoscioso dei sopravvissuti: si trattava di un silenzio più disperante e assordante di qualsiasi altro silenzio, come un "lamento che rimaneva soffocato in gola"⁶⁰.

Per i tedeschi come per i giapponesi fu poi impossibile disgiungere le rovine dei bombardamenti da Auschwitz, dai massacri di massa effettuati nelle occupazioni. In Giappone fu addirittura vietata dagli occupanti-liberatori americani la raccolta di testimonianze prodotte nell'immediato dopoguerra su Hiroshima.

In Germania si è verificata un'animata discussione sulla guerra aerea dopo la pubblicazione di *La Germania bombardata* di Jörg Friedrich: tante microstorie ricostruite attraverso documenti, diari e pubblicazioni locali⁶¹. Da un lato, l'autore è stato presentato come colui che aveva infranto un tabù e riempito uno spazio vuoto scrivendo, per la prima volta dopo molti anni, sull'esperien-

⁵⁷ W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, cit., p. 23.

⁵⁸ W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, cit., p. 35.

⁵⁹ Il testo di H.E. Nossack è stato tradotto in italiano: si veda *La fine. Amburgo 1943*, intr. Gabriella Gribaudo, Bologna, Il Mulino, 2005; citazione a p. 54.

⁶⁰ Kenzaburō Ōe, *Note su Hiroshima*, Padova, Alet, 2008 [ed. or. 1965], p. 196.

⁶¹ Jörg Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Milano, Mondadori, 2004 [ed. or. 2002].

za delle vittime. Dall'altro, Dietmar Süß, polemizzando sia con Sebald sia con Friedrich, ha ricostruito il caso della memoria pubblica ad Amburgo parlando, più che di oblio, di "ciclo di memorie" strettamente connesso con le narrazioni di distruzione e ricostruzione⁶². Dietmar Süß ha fatto notare come subito dopo la guerra siano comparsi nei giornali e nelle riviste inviti a raccontare la propria storia con l'obiettivo di creare uno spazio per le storie personali di perdita e sofferenza e di riportare i casi individuali di distruzione e morte. I racconti della distruzione erano allora strettamente connessi con quelli della ricostruzione, simbolo di progresso e di rinnovamento, di potere di resistenza della società e, infine, positivo punto di riferimento per una nuova ricerca di senso che integrasse le rovine della guerra con il presente.

Anche per il caso italiano si parla di silenzio sui bombardamenti e in effetti sono rare le analisi storiografiche e scarsa la letteratura di livello nazionale su questo tema; pochi sono anche i libri sui raid aerei. Eppure, chi è nato dopo la guerra è cresciuto tra i racconti dei bombardamenti, delle notti nei rifugi, delle fughe. Quando si gira nei paesi a raccogliere documentazione e storie orali, ci si accorge che ovunque ci sia stato un grande bombardamento c'è un piccolo o grande lavoro locale con le storie, l'elenco dei morti, ecc.; camminando per le città, ci si accorge di un numero non piccolo di targhe che ricordano la distruzione di un abitato o di un quartiere. Dunque anche in Italia ci troviamo di fronte a memorie private diffuse e tenaci, e a un silenzio pubblico che persiste. Perché anche nel nostro paese è difficile parlare della violenza degli Alleati-liberatori. C'è il peso del fascismo e la memoria ufficiale si concentra piuttosto sulla violenza nazista, tema sul quale si è prodotta una storiografia ampia e di altissimo livello, che ha messo in luce per la prima volta l'esperienza e il ricordo della popolazione civile sui massacri e le rappresaglie tedesche. Ma, in quegli stessi territori in cui si erano verificate le stragi naziste, molto spesso le popolazioni avevano conosciuto anche altre violenze sulle quali non si è quasi mai indagato. Come ho detto altrove, mi sono trovata a studiare le stragi naziste in provincia di Caserta: le storie raccolte mi hanno profondamente turbata. Il lavoro sul campo mi metteva di fronte a una realtà ben più complessa di quella che si poteva immaginare. A Capua, per esempio, mentre raccoglievo le testimonianze sulle uccisioni dei nazisti — una sessantina nella cittadina — venivo a scoprire che i bombardamenti avevano provocato in pochissimo tempo circa 1.000 morti. A Bellona, uno dei paesi della provincia di Caserta in cui si era verificata una rappresaglia nazista, Giovannina Addelio mi raccontava della sorte del fratello ucciso fra gli ostaggi ma anche della morte della madre e di due sorelline colpite da un aereo americano mentre lavoravano nei campi. Dalle testimonianze insomma emergeva l'esperienza della guerra nella sua totalità, proprio la dimen-

⁶² Dietmar Süß, *The Air War, the Public, and Cycles of Memory*, in J. Echternkamp, S. Martens (a cura di), *Experience and Memory*, cit., p. 189.

sione totale della guerra, che mi poneva questioni complesse e ineludibili, che tuttavia non hanno probabilmente risposte possibili. Se la brutalità della violenza nazista non ha bisogno di commenti, non è terribile anche morire soffocati sotto un bombardamento, trepidando fino all'ultimo, sperando nella salvezza, doloranti, feriti? E, se chi veniva messo al muro era costretto con ferocia a contemplare la propria morte, non contemplava pure la propria morte chi moriva lentamente sotto le macerie? Qual è la differenza tra le violenze, quale giudizio diamo noi, quale viene espresso dalla gente che le ha subite? Quale peso hanno le morti? E la quantità non ha anch'essa una sua rilevanza? Provoca una cerchia di dolore estesissima, ha conseguenze di lungo periodo — famiglie distrutte, orfani, solitudine, rovine — che non si possono contare né narrare.

Ecco, per rispondere a tutto ciò, la fonte orale è unica.

Enea Cervasio, che mi ha scritto all'università per chiedermi di registrare la sua storia, racconta nei particolari i corpi di madre, padre, due sorelline e un fratellino colpiti da una granata a pochi passi da lui, unico superstite della famiglia all'età di 12 anni. Una fotografia terribile che ha cercato di scacciare per molti anni dalla sua mente per riuscire a costruirsi una vita. Giovannina Addelio descrive con profonda tenerezza i corpiccioli delle sorelline e la cura del nonno nel ricomporli. Rosina Monteriso ricorda il fratello che la guarda "con gli occhi sgranati", le fa un segno con la testa e muore⁶³.

Il ricordo è in alcuni casi quasi un risarcimento postumo per le atrocità delle morti, i corpi smembrati e profanati, l'impossibilità di dare loro una degna sepoltura allora. Se la fonte orale ci introduce spesso con grande delicatezza nella dimensione della morte, i racconti si fanno anche terribilmente realistici nella descrizione delle morti di massa:

A terra stevene e muorte accusi, stevene a terra. Poi coi camion venivano, li pigliavano da terra e li ammassavano come le galline. (Rosina Monteriso, Napoli)

Ci stavano tre camionette sotto sopra con i cristiani morti dentro, chi stava con una gamba da fuori chi con una gamba dentro, gente che andava là, gente civile che levava loro le scarpe dai piedi e se le prendevano, qua, dentro il paese. E tu se vedevi... ho detto: chi vede la guerra vede la fine del mondo! (Gaetano Graziano, Cancellone) ⁶⁴.

Poi c'è il racconto del dopo. Come si riesce a dimenticare e costruirsi una nuova vita, come invece ci si avventa in una dimensione di lutto per il resto dei propri giorni. Anche su questo la fonte orale può dire molto. Che cosa significa per una società dover fare i conti con migliaia di morti?

In quasi tutte le cittadine e i paesi colpiti dalle bombe si trovano opuscoli, libri fatti da studiosi, storici locali o semplicemente da qualcuno in grado di scrivere meglio degli altri. Vi si trova il computo delle vittime, i loro nomi, a volte

⁶³ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., pp. 583-584.

⁶⁴ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., pp. 577-578.

la loro storia. Sono molti i libri che contengono le testimonianze dei sopravvissuti: una storia orale locale, sconosciuta al di là delle mura del paese. La gente vuole testimoniare, dire quello che ha realmente vissuto. A volte sono i figli a proporre il ricordo di padri e madri.

Ma i racconti ci offrono anche un'interpretazione delle violenze di guerra.

I bombardamenti appaiono spesso nelle narrazioni come catastrofi naturali. È il lessico del destino a descriverli. Il discorso ufficiale degli strateghi dell'aria ha trovato una traduzione nel linguaggio e nella cultura popolare. La bomba è qualcosa che giunge dal cielo. Nel linguaggio comune una cosa caduta dal cielo simboleggia proprio la sorte imponderabile in agguato. La bomba invero il linguaggio, cade letteralmente in testa e interrompe qualcosa, a volte la vita⁶⁵.

C'è poi nelle testimonianze una speciale contraddizione: tutti, nonostante parlino di bombardamenti a tappeto, non smettono tuttavia di cercare i motivi dei raid che hanno travolto le loro case, la vita di parenti e vicini, usando la teoria degli stessi americani, quella dei bombardamenti di precisione. C'è l'abitante di vico Giganti a Napoli, che pensa che gli aerei volessero distruggere una tipografia che serviva i tedeschi; la contadina di Bellona, con madre e due sorelle colpite da una bomba mentre lavoravano nei campi, che ipotizza che gli aerei abbiano preso i covoni per un accampamento militare; gli abitanti di Tano, che pensano che i bombardieri abbiano scambiato per un'antenna radio la gabbia sovrastante il campanile.

In realtà, le interpretazioni della gente ci ripropongono, con vari impasti, i plurimi discorsi che sulla guerra sono stati fatti, le ambiguità, le contraddizioni di una guerra fatta da "liberatori", ma con strumenti di morte. E ancora si muovono fra l'accettazione di una morale "eccezionale" di guerra ("in guerra è permesso tutto") e una morale "normale", governata dal quinto comandamento "non uccidere". Sono restii a pensare che la violenza sia coscientemente inferta in modo tale che i morti siano il più possibile numerosi, secondo la logica aperta dei bombardamenti terroristici, cercano quindi di trovare dei motivi, delle ragioni. E, non senza contraddizioni, hanno introiettato il discorso dei vincitori.

L'atteggiamento morale rispetto alle violenze subite dagli occupanti tedeschi e il racconto che ne viene fatto sono profondamente diversi. In quei casi c'è un uomo che *vis à vis* dà la morte, il legame di causa effetto è immediato e il colpevole ha una faccia. Spesso l'uomo ha anche una faccia crudele: dà la morte con voluta consapevolezza, infierisce sulla vittima. Le narrazioni della violenza nazista sono lunghe e articolate: c'è l'annuncio, la paura, la

⁶⁵ Riflessioni analoghe in Alessandro Portelli, *Perché ci ammazzano? Ambiguità e contraddizioni nella memoria dei bombardamenti*, "Roma moderna e contemporanea", Roma in guerra, 1940-1943, a cura di Lidia Piccioni, 2003, n. 3, pp. 649-670, qui p. 650: "Nella maggior parte dei casi, il racconto dei bombardamenti è un blocco narrativo autoconcluso e autosufficiente che comincia con la prima bomba. In parte questo è dovuto al fatto che una bomba è un incipit per fatto, una lacerazione di una quiete immaginata".

fuga, l'odio che si costruisce in un rapporto diretto. Ci sono le immagini dei soldati con i mitra sempre in pugno, gli elmi in testa, le urla. Nei racconti dei bombardamenti i soldati ovviamente non ci sono. C'è una sorta di separazione tra i bombardamenti in generale e l'evento vissuto: l'immagine degli americani che buttavano montagne di bombe e la bomba singola caduta nel proprio quartiere, sulla propria casa, travolgendo una persona cara. E poi ancora gli americani liberatori, un'altra immagine, che cancella la prima, che convive con le altre. Sono rappresentazioni presenti a volte nello stesso racconto.

La violenza tedesca è più fortemente stigmatizzata di quella alleata perché fatta con consapevole crudeltà, infierendo sulla vittima, in un faccia a faccia in cui la morte viene presentata e data in modo esplicito, e a cui spesso si aggiunge l'umiliazione dei corpi, l'offesa ultima. È rimasta impressa questa violenza voluta, inflitta con la coscienza di arrecare dolore. È questo che fa la differenza, secondo la gente, rispetto alla violenza fredda che viene dal cielo. Chi l'ha conosciuta non ha dubbi. Pensare al proprio caro morto in questo modo risulta più doloroso e intollerabile. Nell'esecuzione e nella rappresaglia c'è l'oltraggio diretto, l'offesa arrecata da un uomo che guarda negli occhi un altro uomo e lo uccide. L'umiliazione coscientemente perseguita dell'anima e del corpo del nemico, che rende il ricordo di chi è sopravvissuto più doloroso.

È chiarissimo il senso del dolore che si aggiunge a quello della morte. Il corpo vilipeso, la sofferenza imposta coscientemente e coscientemente patita. Dice Carolina Nardone di Bellona, sorella di un ragazzo ucciso nella rappresaglia del 22 ottobre 1943: "Dint'o core chillu frate nuoste nun se leve mai, tutte quanti so' stati bravi, tutte quanti i pensammo, i vulimme bene, ma chille a fatte na brutta morte"⁶⁶.

In questo caso la storia orale ci propone un'interpretazione di grande suggestione che si avvicina alle grandi interpretazioni morali della violenza nazista.

Le memorie divise

Se nel caso campano chi ha vissuto la violenza nazista raramente la giustifica, poiché essa più che altrove appare come un atto indiscriminato di brutalità contro la popolazione, poiché i tempi della guerra non hanno ancora permesso il dispiegarsi di una lotta partigiana organizzata, nel resto d'Italia, ma soprattutto nell'area dove i massacri nazisti toccarono il massimo della brutalità, memorie e interpretazioni divisero spesso le popolazioni. I massacri si presentavano o venivano presentati come una risposta a specifiche azioni partigiane. In questa logica i partigiani venivano additati come i veri responsabili delle morti dei civili. Il caso più noto è quello delle Fosse ardeatine, sul quale a Roma

⁶⁶ G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit., p. 616.

perdura tuttora una memoria estremamente conflittuale⁶⁷. Ma le ricerche che in questi anni sono state svolte in gran numero mostrano come il fenomeno sia incredibilmente esteso.

Intorno al massacro di civili (che anche gli italiani praticarono in Africa, in Grecia e nei Balcani e ignominiosamente hanno coperto con l'oblio) si intreccia una serie di tematiche complesse che influenzano a loro volta i discorsi pubblici come le memorie e le interpretazioni individuali della violenza di guerra. Quale violenza, in una guerra in cui la morte è elemento quotidiano, si può indicare sicuramente come illegittima? Che cosa fa di tante morti violente un massacro? Quando si può dire che l'uccisione è responsabilità soggettiva del soldato? Quando un'azione di guerra si trasforma in crimine? Qual è la distinzione fra violenza dello Stato, legittima, e violenza privata, illegittima. Nella seconda guerra mondiale sono gli stati, attraverso i loro eserciti, a perpetrare stragi e massacri.

Chi decide se un uomo è legittimato a combattere e a uccidere in nome di una causa? Il fatto che sia uno Stato a organizzare la violenza legittima qualsiasi decisione? Come è noto, i comandanti tedeschi si fecero scudo degli "ordini" per difendere i loro comportamenti criminali. Per giustificare il coinvolgimento della popolazione civile nella repressione e nelle rappresaglie davano poi un'interpretazione specifica della guerra per bande: i partigiani, veniva detto, si nascondono dietro la popolazione civile, se ne fanno scudo, d'altro canto la popolazione ha il torto di assecondare la loro azione, di nascondere e proteggere i combattenti e per questo diventa essa stessa responsabile. Stragi indiscriminate, come quella di Marzabotto, venivano presentate dai comandanti tedeschi come il frutto inevitabile della guerra contro i partigiani nascosti in mezzo alla popolazione civile. Fa notare Paolo Pezzino come il linguaggio dei militari tedeschi venisse in parte condiviso dai giudici militari alleati che organizzavano e presiedevano i processi⁶⁸. E, d'altro canto, questo linguaggio mostra una notevole resistenza e viene riproposto ancora oggi tutte le volte che soldati regolari prendono di mira territori da cui emergono forme di resistenza o di guerra "irregolare", lo abbiamo visto in Iraq, in Libano...

Sono discorsi, questi, che trovano una forte sintonia con alcune interpretazioni diffuse tra le comunità coinvolte nelle rappresaglie. E su questo tema la storia orale ha dato in Italia un contributo decisivo.

È il tema della memoria divisa: l'accusa ai partigiani di aver attirato la rappresaglia tedesca attraverso un'azione irresponsabile e inutile in vista della liberazione. Essi sono più colpevoli agli occhi della gente perché le loro azioni sono state volontarie, essi avrebbero potuto fermarsi, mentre i soldati tedeschi

⁶⁷ Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999.

⁶⁸ Paolo Pezzino, *Occupazione tedesca in Italia. Occupanti, combattenti irregolari e le contraddizioni del diritto internazionale*, in Gabriella Gribaudo (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007.

sarebbero stati obbligati a combattere, a seguire un ordine inflessibile: se uno non li avesse sollecitati, essi non avrebbero reagito. I soldati tedeschi appaiono, nella rappresentazione della memoria, esecutori crudeli di una regola di guerra, la rappresaglia, i partigiani come irresponsabili estremisti. I partigiani sono considerati "giovani uomini inutilmente aggressivi", la parola che ritornava più frequentemente nei racconti della gente in Toscana era "fanatici"⁶⁹. Gli storici che hanno studiato questi casi sono rimasti stupiti dal numero considerevole di memorie divise. Una sorta di separazione fra comunità locali e Resistenza è molto più frequente di quanto si possa pensare: sono i casi di Civitella di Val di Chiana, di Sant'Anna di Stazzema, di Gubbio. Le popolazioni si dividono rispetto al tema della responsabilità: i parenti delle vittime accusano i partigiani di avere provocato inutilmente la morte dei loro cari. Spesso i massacri avvengono pochi giorni, poche ore prima dell'arrivo degli Alleati, e l'attività della resistenza armata appare particolarmente inutile.

In Val di Chiana, la mattina del 29 giugno 1944 le divisioni della Hermann Goering circondano Civitella, Cornia e San Pancrazio con l'ordine di "uccidere tutti gli uomini di età superiore ai quindici anni e dare le case alle fiamme. Le vittime saranno quella mattina 244, la distruzione dei tre abitati pressoché totale"⁷⁰. L'azione dei tedeschi viene spiegata come una rappresaglia per l'uccisione di due soldati, avvenuta pochi giorni prima, nel Dopolavoro fascista di Civitella. Il nesso non è così stretto: il massacro ebbe luogo dopo alcuni giorni, quando gli abitanti erano tornati alle loro case e, nonostante la guerra, si preparavano a onorare il giorno di festa. Ma, in un processo di costruzione della memoria, in cui grande parte hanno le vedove delle vittime, questo convincimento si rafforza e si contrappone alla memoria ufficiale, fino a sfociare in conflitti aperti sotto i palchi delle autorità che presiedono alle commemorazioni ufficiali.

Il caso di Civitella, ricostruito da Giovanni Contini con un libro il cui titolo estremamente incisivo è diventato un po' il simbolo del fenomeno⁷¹, è una sorta di idealtipo della memoria divisa, per usare i termini usati dallo stesso autore in un altro saggio⁷². A Civitella la memoria antipartigiana si formalizza, assume un carattere di vera e propria denuncia, ma, come ho detto poc'anzi, i casi di memoria divisa sono molti. Se non ci sono i partigiani, si cerca spesso un capro espiatorio, qualcuno che comunque abbia causato lo scoppio dell'aggressività. Nel caso dei massacri campani si tratterebbe del fratello che difende la sorella dalle insidie dei soldati, di qualcuno che avrebbe rubato una mitica borsa piena di qualche cosa di prezioso ai tedeschi. Insomma, anche in questi ca-

⁶⁹ Giovanni Contini, *Toscana 1944: una storia della memoria delle stragi naziste*, in Gianluca Fulveti, Francesca Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006, p. 326.

⁷⁰ Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.

⁷¹ G. Contini, *La memoria divisa*, cit.

⁷² G. Contini, *Toscana 1944*, cit., p. 323.

si, l'idea è che i soldati compiano la rappresaglia perché istigati da un qualche atto non consentito dalle leggi di guerra e, ancora, che applichino in un certo senso una legge, un ordine giustificato dalle leggi internazionali. Qui i discorsi e le interpretazioni raccolte con le ricerche di storia orale trovano un'incredibile analogia con altri discorsi fatti a ben altri livelli e mostrano la circolarità di certe idee, il loro radicamento trasversale e verticale⁷³.

Conclusioni

Non ho pagine sufficienti in questo lavoro per trattare un altro grande tema che riguarda la seconda guerra mondiale: quello dei combattenti (soldati e partigiani), su cui pure le fonti orali hanno reso possibili opere significative che ci riporterebbero a ulteriori riflessioni su problemi cruciali quali le dinamiche delle scelte individuali, le biografie e la loro relazione con la cosiddetta grande storia. Ho dovuto limitarmi ad approfondire il ruolo delle fonti orali in relazione all'esperienza delle popolazioni civili, che è comunque uno degli argomenti centrali nella ridiscussione delle categorie di interpretazione della seconda guerra mondiale.

Introducendo un convegno sulla seconda guerra mondiale di alcuni anni fa, Henry Rousso sottolineava l'esigenza di assumere una prospettiva che non privilegiasse un approccio politico e ideologico, ma piuttosto ricostruisse la storia della guerra da un angolo visuale di storia sociale, "con l'intento di catturare le sue dinamiche nel modo più ravvicinato possibile. Combinando quindi una prospettiva dall'alto con una prospettiva dal basso"⁷⁴. Come ci hanno mostrato i vari studi analizzati, le esperienze delle popolazioni nella guerra sono state estremamente differenziate e contraddittorie, impossibili da inquadrare in un discorso costruito su categorie binarie: amico-nemico, occupanti-liberatori, fascismo-antifascismo, bene-male⁷⁵. Le grandi narrazioni hanno offuscato o ne-

⁷³ Sul tema delle stragi naziste e della memoria si trova ormai un numero di pubblicazioni elevato. Ricordiamo qui, oltre ai citati volumi di Contini e Portelli, Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana, 1944*, Venezia, Marsilio, 1997; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997; Paolo Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleto*, Bologna, Il Mulino, 2001; Gabriella Gribaudo (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003; Pietro Clemente, Fabio Dei, *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Roma, Carocci, 2005; G. Fulvetti, F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro*, cit.; Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, Il Mulino, 2008; Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 2009; Caterina Di Pasquale, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Roma, Donzelli, 2010.

⁷⁴ Henry Rousso, *A New Perspective on the War*, in J. Echternkamp, S. Martens (a cura di), *Experience and Memory*, cit., p. 1.

⁷⁵ Su questo tema si vedano le riflessioni di Tony Judt, *Dopoguerra*, cit.

gato molte di queste esperienze. Si sono formati così percorsi sotterranei dei ricordi, storie private trasmesse nelle reti familiari, circolanti in comunità più o meno ristrette, che hanno incrociato in modi diversi le memorie pubbliche. A seconda della loro forza politica sono state ascoltate o respinte.

Come suggerisce Jay Winter,

Nations do not remember, groups of people do. Their work is never singular, and it is never fixed. The anthropologist Roger Bastide wrote thirty years ago of the chorus of voices that address the issue of memories about the past. Some members of the chorus are closer to the microphone, others have louder voices, but no one orchestrates them in a unified way. A cacophony is inevitable. For this reason alone, any study of "collective memory" must approach the issue from a pluralist's point of view⁷⁶.

Non esiste una memoria collettiva reificata, entità separata che esiste al di là degli individui, ma esiste un network di memorie, una sorta di "bricolage", di composizione di narrative che si costruiscono all'intersezione tra ricordi privati, di famiglia e di gruppo. Ci sono degli avvenimenti, spesso quelli più drammatici, che lasciano tracce molto più forti e più dense nella memoria. Sono anche gli eventi che segnano, come abbiamo visto, le biografie delle persone, le storie di determinate comunità, e che, a volte, possono accomunare una generazione. Ed è, appunto, il caso della guerra. In alcuni contesti e in determinati momenti storici alcune memorie tendono a rafforzarsi altre ad affievolirsi. Sono dinamiche cruciali per capire il corso degli eventi, le particolari configurazioni sociali e politiche che caratterizzano i processi storici, su cui le fonti orali possono dare un contributo fondamentale.

⁷⁶ Jay Winter, *Film and the Matrix of Memory*, "The American Historical Review", 2001, n. 3, pp. 857-864, qui p. 864.